

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

Mensile - una copia € 1,00
Abbonamenti:
- annuale € 10,00
- sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889
Spedizione 70% - Milano

Anno LIV
n. 6, novembre-dicembre 2006
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

Per la difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari

È in corso in tutto il mondo un violento attacco alle condizioni di vita e di lavoro dei proletari. Quest'attacco si manifesta in vari modi: estrema flessibilizzazione dei rapporti di lavoro e precarietà diffusa; accresciuta disoccupazione e sottoccupazione; aumento dell'orario, dei carichi e dell'intensità di lavoro per chi è occupato, con impena delle malattie professionali e degli incidenti mortali; drastica diminuzione del salario e aumento dei prezzi dei generi di prima necessità (cibo, luce, gas, riscaldamento, alloggio, ecc.); crescente incertezza per il futuro, dovuta allo smantellamento progressivo di quelle "garanzie" strappate dai proletari con la lotta o concesse dalla classe dominante per assicurarsi un certo margine di pace sociale (assistenza sanitaria, pensioni, ecc.); accresciuta competizione fra proletari sul mercato del lavoro, con indebolimento della loro capacità contrattuale (giovani e anziani; maschi e femmine; nord e sud; lavoratori "nazionali" e stranieri); aperta propaganda nazionalista e razzista, che alimenta altre divisioni e contrapposizioni etniche, culturali e religiose; criminalizzazione delle sia pur minime lotte; crescente controllo poliziesco e militare dentro e fuori il luogo di lavoro, nei quartieri proletari e immigrati, nei luoghi "caldi"...

E' un attacco che si sviluppa ovunque, identico nella sostanza se non nelle forme: nella "vecchia" Europa, nelle "giovani" Americhe, nelle "giovannissime" Asia e Africa. Ed è un attacco dovuto non alla "cattiveria" di questo o quel governo o capo di stato, al "cinismo" di questo o quel padrone o manager o ministro, ma alle *necessità superiori del modo di produzione capitalistico confrontato sempre di più con una crisi sistemica, strutturale*. E' un attacco contenuto in blocco nelle *leggi di funzionamento del capitalismo*, che - detto in maniera sintetica ed elementare - per assicurarsi più alti profitti (e soprattutto la sopravvivenza come modo di produzione) deve per forza comprimere il più possibile le necessità anche quotidiane di coloro che quei profitti creano con il lavoro. Ma non basta. Oltre a subire

quest'attacco quotidiano, i proletari di intere aree ne subiscono un altro, ancor più drammatico e sanguinoso. In una fascia enorme, che va ormai dall'Africa Centrale all'Estremo Oriente passando per i Balcani, il Caucaso, il Medio Oriente, le masse proletarizzate e impoverite di decine e decine di paesi vengono massacrati quotidianamente in guerre locali e di area, frutto dello scontro fra imperialismi alla ricerca del controllo di zone strategiche o di fonti preziose di materie prime e delle connesse strategie di "signori della guerra" pronti ad affittarsi a questo o quello schieramento imperialista o di gruppi nazionalisti più o meno fondamentalisti. La cappa mistico-religiosa che grava su di essi costringendoli a trasformarsi in carne da cannone da questa o da quella parte non fa poi che aggravare le già tragiche condizioni in cui vivono: o, meglio, cercano di sopravvivere. Non si tratta di episodi limitati, di luoghi lontani: ormai le guerre mordono le carni dei proletari nelle immediate vicinanze delle più antiche cittadelle imperialiste, e tutti i principali paesi capitalistici ci sono coinvolti, proprio perché si tratta di guerre scatenate dalle *necessità del capitalismo in crisi*: così, l'aumento incessante delle spese militari s'accompagna, ovunque, al diffondersi della più ottusa retorica nazionalista, patriottica e militarista, esercitando un'ulteriore, spietata pressione sul proletariato mondiale. La corsa alla guerra non si fermerà, perché anch'essa è inscritta nelle *leggi del modo di produzione capitalistico*: e dunque, come noi sosteniamo dalla fine del Secondo macello mondiale, un Terzo macello si sta preparando, e questo vorrà dire, sia nel periodo della sua preparazione sia in quello della sua attuazione, ulteriori enormi sofferenze per il proletariato di tutti i paesi, torchiato sul luogo di lavoro per preparare e sostenere lo sforzo bellico e spedito sui campi di battaglia a massacrare altri proletari.

In questa situazione, si dimostra sempre più urgente la *necessità della difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari in tutto il mondo*. Ma che cosa vuol dire "difesa delle condizioni di vita e di lavoro"

ro" e quale è la prospettiva in cui, dal punto di vista del partito rivoluzionario, essa si inserisce? Ben più di mezzo secolo è trascorso sotto un bombardamento ideologico e materiale che propone questo mondo come il "migliore dei mondi possibili" e offre una caricatura distorta e deforme di quella che è invece l'unica reale alternativa alle sofferenze che esso produce (il comunismo). Questo bombardamento è stato accompagnato dall'opera di aperto boicottaggio e tradimento di partiti e sindacati che si sono proposti come "difensori dei lavoratori" e invece non hanno fatto altro che difendere le rispettive "economie nazionali". Tutto ciò ha gravemente indebolito le capacità dei proletari di reagire. Le nostre "rivendicazioni" sono quindi basilari, e ciascuna d'esse tocca un nervo scoperto nel rapporto fra proletario e capitale: riguardano quelle che, per i proletari in tutto il mondo, sono ormai *necessità impellenti e drammatiche di sopravvivenza*.

Così, rivendicare "*forti aumenti salariali, maggiori per le categorie peggio pagate*" vuol dire rispondere direttamente al fatto che, con il salario che percepisce, un numero crescente di lavoratori riesce appena ad arrivare alla terza settimana del mese, perché su quel salario si abbattano, in crescita costante, tutte le spese legate alla quotidiana sopravvivenza: quel salario sempre più insufficiente diviene così un incubo e un ricatto quotidiani.

Rivendicare una "*riduzione drastica dell'orario di lavoro a parità di salario*" vuol dire combattere un'altra delle piaghe devastanti del rapporto di lavoro capitalistico (per chi un lavoro ce l'ha ancora!): quello dei ritmi e dei carichi, di una giornata che, complici i bassi salari, s'allunga attraverso gli straordinari (o attraverso quell'altro fenomeno in crescita disastrosa che sono i tempi sempre più lunghi del pendolarismo, complici mezzi di trasporto che penalizzano fortemente i lavoratori) - ritmi e carichi che si fanno ogni giorno più opprimenti, che abbrutiscono e sono una delle cause dell'aumento degli incidenti sul lavoro (sempre più mortali), che impediscono al proletario di avere anche solo un minimo margine di tempo per occuparsi d'altro che non sia il lavoro massacrante.

Rivendicare "*salario pieno ai disoccupati e sottoccupati*" vuol dire andare a toccare direttamente un'altra delle realtà tragiche della condizione proletaria, anch'essa in continua crescita ovunque, al di là delle cifre abilmente ritoccate delle statistiche ufficiali (che, sul modello americano, escludono dal computo tutta una serie di categorie e situazioni, offrendo dell'occupazione un quadro tanto roseo quanto mistificante): la disoccupazione è la terza piaga tremenda di cui soffre il proletariato mondiale, traducendosi in una condizione che è inutile descrivere, perché è sempre più visibile agli occhi di tutti, e

che finisce per essere un'ulteriore elemento di divisione interna alla classe lavoratrice. Lottare "*contro ogni forma di lavoro precario o in nero*" vuol dire affrontare un'altra delle caratteristiche attuali del mercato del lavoro, che riduce ulteriormente le reali, concrete possibilità di sopravvivenza quotidiana, crea situazioni dominate dall'assoluta incertezza per il futuro e così produce ulteriore alienazione e divisione interna alla classe, di ricattabilità, di marginalizzazione.

Allo stesso modo, lottare "*contro ogni discriminazione in base a età, sesso, nazionalità*" significa opporsi all'insieme di dinamiche, inerzie e provvedimenti, con cui il mercato del lavoro e il mondo della politica borghese (insomma, il modo di produzione capitalistico) continuano a colpire questi e quei lavoratori, separandoli gli uni dagli altri, suscitando concorrenza reciproca, alimentando odi e recriminazioni, e aggravando così tutte le altre situazioni delineate prima.

Infine, lottare "*contro ogni concertazione, compatibilità, sacrificio in nome dell'economia nazionale*" vuol dire rifiutare il ricatto che da sempre il capitale (grazie al sostegno attivo di partiti e sindacati che si dichiarano "amici dei lavoratori") esercita sui proletari, fingendo che si sia... tutti nella stessa barca, facendo dimenticare che la società del capitale e dei profitti è divisa in classi e che queste classi hanno *interessi inconciliabili*, utilizzando il pretesto dei superiori interessi nazionali per spremere ancor più chi è già spremuto nel fisico e nel portafogli, e soprattutto preparando la strada a future situazioni in cui verranno anche mandati al massacro su fronti contrapposti, in future (ma poi non troppo lontane) guerre locali o mondiali.

Questo, per i comunisti, vuol dire "difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari": la *ripresa della lotta di classe aperta*, che non obbedisca ad altre regole e principi che non siano gli *interessi immediati e futuri dei proletari*.

"Ma così non si rischia di fare del minimalismo, dell'economicismo?", chiederà qualcuno. "In fondo voi non fate che chiedere qualche soldo in

più e qualche ora in meno!". E' un'obiezione profondamente sbagliata. Il comunista non ha nulla da nascondere: dichiara apertamente che il loro fine è l'abbattimento violento di un modo di produzione da tempo superfluo e dannoso alla specie umana e l'instaurazione della dittatura del proletariato, come ponte di passaggio necessario verso la società senza classi, la società della specie umana, il comunismo; e che ciò può solo essere portato a termine grazie alla forza organizzata del proletariato internazionale, guidato dal suo partito rivoluzionario. In tutti i loro interventi, nelle lotte e nelle manifestazioni dei proletari, questo fine viene ribadito e presentato come l'unica soluzione, l'unica "prospettiva storica" possibile e credibile, perché qualunque "conquista" episodica, parziale, contingente, verrà *inevitabilmente* svuotata, smantellata, cancellata, se si resta dentro il modo di produzione basato sulla legge del profitto.

Ma la lotta di difesa è la *precondizione della lotta d'offesa*: Marx e Lenin e un'intera tradizione gloriosa che ha nome "comunismo" ci hanno insegnato che il risultato fondamentale delle lotte per interessi immediati non sta nella conquista di questo o quel provvedimento specifico, ma nell'*organizzazione della classe proletaria*, nel suo tornare a *sentirsi e muoversi come classe* e non come informe aggregato d'individui, nel suo scoprire nei fatti e negli atti che le *classi hanno interessi inconciliabili* e che quello che è vitale per i proletari è superfluo e dannoso per il capitale e viceversa, nel suo individuare, *nel corso della lotta*, lo schieramento dei nemici - partiti e sindacati traditori, la classe dominante con il suo Stato e le sue milizie repressive, legali e illegali - , nel suo darsi *nuove e necessarie organizzazioni di difesa e di lotta a livello immediato*, nel suo comprendere che l'impossibilità di sopravvivere quotidianamente non è un problema locale, di questa o quella fabbrica, di questo o quel luogo di lavoro, di questa o quella mansione, di questa o quella regione o nazione, ma un *problema sociale e politico* ge-

Continua a pagina 8

INCONTRI PUBBLICI A CAGLIARI

"Il massacro del proletariato nella Seconda guerra mondiale e nella Resistenza 'antifascista'"

Sabato 13 gennaio 2007, ore 17

Presso il Centro culturale comunale "La Vetreria",
via Italia, Pirri (Cagliari)

A MILANO

"Religioni, sempre più oppio dei popoli"

Sabato 27 gennaio 2007, ore 16,30

"150 anni di conferme del materialismo dialettico"

Sabato 24 febbraio 2007, ore 16,30

via G. Agnesi 16 - zona Porta Romana - MM3; tram 29-30; bus 62

EVOLUZIONE STORICA E PROSPETTIVE DEGLI ORGANISMI INTERMEDI DELLA CLASSE OPERAIA

Si è fatto un gran parlare, nel corso di tutto l'anno, del "centenario della CGIL". Lo "celebriamo" anche noi, ma ovviamente a modo nostro, ripubblicando la parte dell'opuscolo intitolato Partito di classe e questione sindacale, dedicata "all'analisi del percorso storico che l'associazionismo operaio ha attraversato dal trionfo del modo di produzione capitalistico fino alla sua fase imperialistica, sulla scorta di quanto, nel secondo dopoguerra, il Partito ha precisato nei suoi testi fondamentali". Chi ha orecchie per intendere...

1. [...] Ad una fase iniziale, in cui la borghesia vittoriosa proibì e disperse con la forza le prime associazioni di resistenza operaia spingendole di rimbalzo sul terreno della lotta politica aperta e violenta – cosicché la I Internazionale poté nascere in parte come affasciamento di associazioni economiche inquadrato dal Consiglio Generale in un corpo programmatico di tesi rivolte alla preparazione dell'attacco rivoluzionario al potere politico delle classi dominanti, presidio del loro potere economico – seguì una fase in cui la borghesia credette più opportuno, anzi necessario ai fini della stabilità del suo dominio, tollerare e infine permettere le coalizioni tra salariati. Nello stesso tempo, essa si sforzò in vario modo di attrarre nell'orbita della sua politica, sfruttando i rapporti e compromessi via via conclusi coi dirigenti sindacali riformisti, e facendo leva su un'aristocrazia operaia interessata al mantenimento dell'ordine politico e sociale cui erano legati i suoi privilegi – privilegi più o meno fittizi, ma rovinosi agli effetti della maturazione di una coscienza e di una combattività di classe.

L'esperimento, al quale reagirono nell'ambito stesso dei sindacati le battaglie correnti di sinistra del socialismo, e che alimentò di riflesso – soprattutto in Italia, Francia e America – l'illusione anarcosindacalista di garantirsi contro l'opportunismo minimalista creando organizzazioni economiche alternative e per virtù intrinseca rivoluzionarie, sfociò nella maggioranza dei paesi nell'aperta collaborazione di guerra, parallela all'*Union sacrée* dei partiti politici operai (e va detto che dalla sbandata ben pochi anche degli organizzatori sindacali anarcosindacalisti si salvarono) e, in una minoranza esigua di paesi, in un pavido e tutt'altro che convinto neutralismo.

2. Il primo dopoguerra vide le grandi centrali sindacali schie-

rate sul fronte della socialdemocrazia, di cui d'altronde, coi gruppi parlamentari, formavano i pilastri: schierate quindi sul fronte della conservazione dello *status quo*, dall'estremo tedesco della collaborazione coi governi socialdemocratici nella repressione dei moti proletari o da quello americano del sabotaggio degli scioperi e della salvaguardia dell'ordine costituito in funzione degli interessi della manodopera qualificata, fino all'altro estremo (per esempio italiano) di un imbelles minimalismo e di un più o meno larvato accostamento agli istituti della democrazia parlamentare borghese.

La straordinaria vitalità della classe, la persistenza di una tradizione di lotta sindacale, l'afflusso nelle organizzazioni tradizionali di masse imponenti spinte ad agire dalla pressione inesorabile della crisi postbellica e composte in prevalenza da operai non qualificati, ebbero tuttavia per effetto che l'opportunismo, il quale, attraverso i vertici sindacali, giocava il ruolo di cinghia di trasmissione delle ideologie e quindi delle pratiche borghesi entro le organizzazioni operaie, non poté impedire che i sindacati vivessero dell'intensa vita sindacale e anche politica di una 'base' che in diversi paesi era in impetuoso fermento, accesa dalla fiamma dell'Ottobre rosso e perciò accessibile alla propaganda rivoluzionaria comunista. Così, pur riflettendo le tendenze oggettive della fase imperialistica, l'opportunismo non fu in grado di fungere allora, nella stessa misura di oggi, da agente diretto dell'infedeltà delle organizzazioni sindacali allo Stato.

L'Internazionale ricostruita sulla base della restaurazione integrale della dottrina marxista non solo poté quindi propugnare la necessità per i comunisti di svolgere un lavoro rivoluzionario, senza esclusione di mezzi legali e illegali, nei 'sindacati anche più

reazionari', ma poté anche non escludere – salvo casi come quello americano dell'A.F.L., di chiusura dichiarata non pure alla propaganda rivoluzionaria ma alla grande massa dei salariati – la loro *conquista*, comunque nei casi specifici questa dovesse o potesse effettuarsi (e in ogni caso si sarebbe effettuata attraverso violente battaglie contro l'opportunismo annidato ai vertici e in larghi strati della 'base' delle organizzazioni esistenti). Nello stesso tempo, si dava però la direttiva di appoggiare le organizzazioni sorte in antitesi alle centrali ufficiali sotto la pressione del disgusto di proletari combattivi per la prassi dei 'bonzi' e della volontà di battersi sul terreno della lotta di classe aperta e diretta, aiutandoli così a liberarsi dei loro pregiudizi anarcosindacalisti e non esitando, ove ciò si imponesse per ragioni obiettive, a favorire su scala generale la scissione dai vecchi e imputriditi organismi economici (cfr. "Tesi sul movimento sindacale, i consigli di fabbrica e la III Internazionale", 1920).

3. Una situazione particolarmente limpida, sotto questo profilo, esisteva in Italia, e ne parliamo perché – meglio di ogni altra in Occidente – essa aiuta a capire il nocciolo delle metamorfosi avvenute più tardi sotto la duplice influenza della vittoria del fascismo e della feroce ondata controrivoluzionaria stalinista.

Le tre organizzazioni che a buon diritto si chiamavano 'rosse' – Cgl, Usl e Sf – si contrapponevano qui alle associazioni di chiara origine padronale che passavano sotto il nome di 'gialle' e 'bianche': erano nate per iniziativa di partiti o correnti chiaramente classiste, propugnavano e, nella misura compatibile con le propensioni opportunistiche delle loro direzioni, applicavano i metodi della lotta di classe e dell'azione diretta contro il padronato, mantenevano (e non

avrebbero mai potuto accettare di sacrificare) la propria tendenziale autonomia da poteri o uffici di Stato. Avevano dunque alle spalle una tradizione che non era una formula astratta o un articolo di statuto, ma si incarnava da un lato in masse organizzate generalmente molto combattive e, dall'altro, in una struttura articolata in una fitta rete di Leghe e Camere del Lavoro, in cui quelle masse trovavano il naturale punto di incontro tra tutte le categorie, spesso il circolo operaio, non di rado la sede di partito, e infine una roccaforte da escludere al prete non meno che al funzionario di Stato o, che è lo stesso, al poliziotto, e da difendere con le armi in pugno dagli attacchi congiunti delle forze dell'ordine democratico e delle squadre fasciste; una tradizione *reale e materiale*, questa, che tracciava limiti precisi agli stessi opportunisti – dall'esterno e, in grado oggi impensabile, perfino dall'interno. Aperte a tutti i salariati di qualunque fede politica o religiosa, quindi anche all'influenza del partito rivoluzionario marxista, le tre organizzazioni erano - e restavano malgrado la loro direzione opportunista – 'sindacati di classe'.

La controprova di questa loro natura organicamente 'rossa' è data, da una parte, dal fatto che la classe borghese disperatamente tesa a stringere le sue membra sparse in un tipo di organizzazione centralizzato e centralizzatore, quindi a sopprimere in primo luogo l'autonomia del movimento operaio, dovette prendere direttamente d'assalto le sedi sindacali, Leghe e Camere del Lavoro, e, conquistandole, *disstruggere* la rete organizzativa tradizionale per costruirne una *nuova* a proprio uso e consumo. E' data, d'altra parte, dal fatto che, nella fase terminale dello scontro coi fascisti, la Sinistra [alla direzione del Partito Comunista d'Italia - Ndr] poté agitare la parola d'ordine della *difesa dei sindacati rossi tradizionali* e della necessità del risorgere di essi quando fossero stati distrutti, in una posizione – per contro – di aperto sabotaggio dei sindacati corporativi e statali (cfr. le nostre "Tesi di Lione", parte III, §11)¹. Non si tratta di concedere patenti di classicismo agli organizzatori riformisti dell'epoca, ma di allineare contributi di fatti utili per la comprensione dell'evolversi del regime capitalistico e delle reazioni ad esso del movimento operaio, il quale nelle sue forme organizzative e nelle sue tendenze non può non risentirne le ripercussioni (dal nostro testo "Le scissioni sindacali in Italia", del 1949), e per capire come nel 1921-1923, per il Partito diretto dalla Sinistra, il problema non solo di lavorare in quei sindacati per istituire un legame con le masse organizzate e influenzate, ma di scardinarne i vertici opportunisti, fra l'altro promuovendo a questo scopo il confluire nella Confederazione Generale del Lavoro delle altre due centrali autonome, si risolvesse da

sé in un incontro ovvio e naturale tra le posizioni di principio e la realtà dei rapporti e conflitti sociali, nonché delle forme ad essi corrispondenti.

4. Ferme restando le questioni di principio, ribadite anzi con ancor più tagliente fermezza in rapporto allo sfacelo del movimento non solo comunista ma in genere operaio in tutto il mondo, il nostro Partito ha costantemente negato nel secondo dopoguerra che la fase aperta dalla cessazione del conflitto potesse configurarsi ed essere interpretata come una *riproduzione meccanica* del quadro sociale offerto dal primo.

In realtà, nel ventennio circa che va dal 1926 al 1945, i *rapporti di forza* tra le classi erano stati *capovolti* per l'azione congiunta della devastazione stalinista e dell'ordinarsi del mondo capitalistico, anche là dove sussiste l'ipocrisia delle consultazioni democratiche e delle libertà civili, in senso totalitario, centralizzatore e, per dire tutto in uno, fascista. Nonostante la cesura del 1914 e dell'*Union sacrée*, la prima guerra mondiale e lo schieramento sul suo fronte dell'opportunismo nella maggioranza dei paesi non avevano avuto il potere di spezzare quella continuità programmatica e tattica, incarnata ovunque da gruppi se pur esili di opposizione, nella quale il marxismo ha sempre riconosciuto il presupposto e, se si vuole, la garanzia della ripresa di classe dopo la sconfitta anche più bruciante. Lo stalinismo, attraverso la distruzione anche fisica dell'Internazionale comunista, come attraverso i Fronti Popolari e l'ingresso dell'Urss nella Società delle Nazioni, pose invece l'enorme suggestione di una 'Russia socialista' al servizio della *sottomissione* integrale del movimento operaio organizzato, politico e sindacale, ai dettami della classe dominante imperialistica, per consegnare infine il proletariato, *vittima inerme* su un fronte e, peggio ancora, carne da cannone *volontaria* sull'altro, alla ruota infernale del massacro imperialistico.

Al coperto di questa immane devastazione, incomparabilmente più grave per tenacia di riflessi rovinosi di qualunque sconfitta in campo aperto, l'evoluzione del capitalismo in senso accentratore e disciplinatore ha compiuto passi da gigante. Se ne può misurare tutta la portata solo se non si concentra lo sguardo sulla manifestazione più appariscente del fenomeno, fascismo o nazismo che si chiami, per seguirne invece le tappe progressive negli Stati Uniti di Roosevelt, nella Francia del Fronte Popolare, nella classica democrazia svizzera come nella democrazia 'socialisteggiante' dei paesi scandinavi e più tardi dell'Inghilterra del *welfare*. In tutti questi paesi, la pratica generale, di stampo squisitamente totalitario, divenne quella di 'attrarre il sindacato operaio fra gli organi statali, sotto le varie forme del suo di-

sciplinamento con impalcature giuridiche' (si pensi alla 'pace del lavoro' elvetica, alla disciplina dello sciopero in Scandinavia, in America e più di recente in Inghilterra) e nello svuotarlo di una parte cospicua delle sue funzioni assistenziali, protettive e contrattuali a favore di appositi enti di Stato, magari sotto l'egida di una democrazia 'progressista' restituita alla sua 'verginità', auspice il Cremlino, nel segno dell'antifascismo.

In tutti i paesi sopra ricordati, una lunga tradizione riformista, sulla quale veniva ora ad innestarsi, convalidandola, lo stalinismo, permise il passaggio indolore e quasi inavvertito alle ultimissime forme di amministrazione centralizzata (e perfino di gestione economica diretta) del dominio capitalistico. Non a caso, invece, nei due paesi in cui la minaccia della rivoluzione proletaria era stata, nel primo dopoguerra, più imminente, cioè Italia e Germania, il compito venne affidato al fascismo, nel quale la nostra corrente additò fin dall'inizio non solo lo sbocco necessario, ma la piena realizzazione storica del 'riformismo sociale'. Il risultato fu nei due casi identico: distruzione dell'autonomia – di *qualunque margine* di autonomia – del movimento operaio, anche là dove questo non era stato fisicamente e sanguinosamente prostrato, e possibilità per la classe dominante di 'maneggiare e dirigere coi più vari mezzi non solo gli organismi costituzionali democratici interclassisti, ma anche quelli che per la base associativa raccolgono solo proletari', tutto ciò grazie al loro 'stretto controllo e assorbimento, per cui tutte le loro tradizionali funzioni tecniche, associative, economiche e politiche sono ogni giorno più esercitate da organi e uffici dell'inquadramento statale ufficiale' (dal nostro testo 'Analisi dei fattori oggettivi che pesano sulla ripresa del movimento operaio', del 1950).

E' sotto il segno della dominazione totalitaria dei mostri statali vittoriosi nella 'crociata antifascista' della seconda guerra mondiale – vinta da parte loro sul terreno politico e sociale perché allineatisi in perfetta continuità sullo schieramento fascista – che 'rinacque' in Italia la Confederazione generale del lavoro (Cgil) e si ricostruirono nella Francia già occupata dal nazismo le

Continua a pagina 3

UN'ALTRA STRAGE CAPITALISTICA

Chiamiamo le cose con il loro nome: l'ennesimo omicidio sul lavoro – i quattro operai massacrati nei pressi di Perugia, per l'esplosione in una fabbrica di olii, il 24 novembre scorso – è una *strage capitalistica* (come lo sono gli ennesimi incidenti in miniera, poche settimane fa in Polonia, con venti minatori morti, e più di recente, di nuovo, in Cina, con altre decine di morti). Le leggi del capitale impongono di tagliare i costi risparmiando sulle spese improduttive (per quale altro motivo ci si affida ad appalti e subappalti?), di intensificare i ritmi e la produttività del lavoro a scapito della sicurezza e della salute di chi lavora. E' questo il *serial killer* che ha ucciso ancora, e che continuerà a uccidere. E' noto a tutti, e il suo nome è lo stesso da 150 anni: *modo di produzione capitalistico*. E' ora di farla finita con questo mostro che ovunque massacrava e divorava operai, e li trasforma in profitti. E' ora di abbatterlo e di seppellirlo per sempre.

PS: Le confederazioni sindacali hanno indetto un'ora di sciopero a fine turno per le "maestranze umbre". E' davvero esagerato chiamarle *complici*?

1. Non a caso un nostro testo fondamentale, ricordando come nella prospettiva rivoluzionaria sia 'indispensabile organicamente avere tra le masse dei proletari e la minoranza inquadrata nel partito un altro strato di organizzazioni costituzionalmente accessibili a soli operai', scrive che le linee generali di tale prospettiva non escludono la possibilità delle 'congiunture più svariate nel modificarsi, dissolversi, ricostruirsi, di associazioni a tipo sindacale per tutte quelle che oggi ci si presentano nei vari paesi' ('Partito rivoluzionario e azione economica' 1951).

Peculiarità dell'evoluzione storica cinese

Al fine di gettare le basi organiche di uno studio del "fenomeno" cinese, riteniamo utile fornire ai compagni un insieme di nozioni storiche fondamentali sulle peculiarità dell'evoluzione storica cinese, che hanno un peso diretto e immediato sul problema di oggi.

1. Continuità etnica dello Stato

In Europa lo Stato non ha conservato, nel mutare rivoluzionario delle sue forme, che una medesima base razziale. Il continente, fin dalla protostoria, è appartenuto allo stesso ceppo indo-europeo, la cui prevalenza non fu intaccata dalle incursioni devastatrici di nazioni appartenenti a razze extra-europee, come i mongoli, gli arabi, i turchi. Ma alla continuità razziale dello Stato non si accompagna la continuità nazionale. Infatti, nelle stesse sedi geografiche, vediamo avvicinarsi nazioni diverse. Nazioni nomadi scacciano dai loro territori le popolazioni autoctone, o le assorbono; successivamente, altre nazioni conquistatrici invadono gli antichi invasori e un nuovo Stato si sovrappone alle macerie dello Stato dei vinti. Cioè, lo Stato cambia di forma politica insieme al contenuto etnico, quando a mutare non siano addirittura gli stessi rapporti produttivi. In conclusione, la sconfitta e la distruzione fisica della nazione, che scompare cedendo il territorio ai conquistatori, ricorre in ogni settore geografico del continente; ma, al di sotto dell'accavallarsi delle dominazioni, permane almeno il comune elemento razziale. Le nazioni sorgono e periscono, la razza rimane.

La storia delle Americhe presenta caratteri ancora più drastici. In questo continente, la continuità razziale dello Stato fu violentemente spezzata dalla invasione dei *conquistadores* spagnoli, che abbattono per sempre le monarchie teocratiche pre-colombiane. Da allora e fino a oggi, il potere statale passò nelle mani della razza conquistatrice. La sconfitta della nazione coincideva con la sconfitta, totale e irrimediabile, della razza. L'Africa e la stessa Asia, eccettuato l'Estremo Oriente, rappresentano un caso intermedio. All'epoca delle invasioni barbariche e nell'epoca più recente della colonizzazione europea, assistiamo al crollo delle basi nazionali e razziali dello Stato. È noto che in Africa, e non solo nella sua fascia mediterranea, lo Stato, come

Riprendendo la "questione cinese"

In previsione di una serie di articoli che intendiamo dedicare alla Cina d'oggi, ci sembra utile – a mo' di introduzione al tema – ripubblicare alcuni materiali tratti dal nutrito lavoro sulle "cose di Cina", condotto dal nostro Partito sull'arco di mezzo secolo. Cominciamo dunque con i primi tre capitoli di un lungo articolo apparso sui nn. 23-24/1957 e 7-8/1958 de "Il programma comunista" (i capitoli successivi, intitolati "Alba dell'Europa moderna", "La meravigliosa rinascita dell'Asia", "Ripiegamento del capitalismo asiatico", verranno pubblicati nel prossimo numero di questo giornale). Nel suo insieme, questo lungo studio forma la base necessaria per poi passare a un'analisi politica dettagliata di quanto è successo in Cina nel corso del XX secolo.

portato della divisione in classi della società, esiste sin dall'antichità classica. Ma, contrariamente a quanto accaduto alle razze autoctone delle due Americhe, i continenti di Asia e di Africa stanno per essere riconquistati dalle razze che la dominazione coloniale estromise dallo Stato [si ricordi che l'articolo è del 1957-58, quando in Asia e Africa erano vivi e attivi forti moti di indipendenza coloniale – NdR].

La Cina è l'unico caso storico in cui sede geografica, razza, nazione e Stato abbiano, dalla preistoria a oggi, coinciso attraverso parecchi millenni. Non esiste, infatti, altro esempio di edificio statale che, ad onta dei profondi rivolgimenti interni e delle invasioni di popoli stranieri, abbia conservato l'originaria sede territoriale e la base nazionale e razziale su cui in principio fu innalzato. La nazione cinese non ha mai cambiato dimora, nel corso della sua multimillenaria esistenza; le dominazioni di dinastie straniere – mongole e manciù – riuscirono solo a impossessarsi transitoriamente del vertice dello Stato: ma ogni volta, l'immenso oceano fisiologico della nazione ha ingoiato gli inkomodi ospiti, spariti senza alterare i connotati fisici e culturali degli occupati.

L'ininterrotta stabilità di residenza della nazione cinese si spiega con cause nelle quali non hanno assolutamente posto le mitologie eroiche di sovrani leggendari o di semidei che dettano legge al popolo adorante. Due sono i fattori essenziali della straordinaria sedentarietà della nazione cinese.

Il primo è di ordine geologico, e riguarda la estrema fertilità del-

la pianura cinese. Come la Mesopotamia e il bacino del Gange, la potente civiltà agraria cinese affonda le sue radici nella stessa formazione geologica del continente asiatico. I cinesi, popolo di agricoltori fortunati, poterono uscire dalla barbarie e dar vita a una civiltà millenaria grazie al loess giallo con cui lo Hoangho (Fiume Giallo) costruì la "Grande Piana" che va dall'Honan all'Hopei. Ora che è provato, contrariamente a quanto si credeva, che i cinesi non vennero nel bacino inferiore del Fiume Giallo da conquistatori, ma vi abitarono da autoctoni fin dalla preistoria, si può dire che la storia nazionale dei cinesi fu la prosecuzione della storia geologica dell'Estremo Oriente. È davvero impressionante l'eccezionale vitalità di una nazione che, unica al mondo, può guardare dietro di sé e vedere che le sue origini si intrecciano con le origini del territorio in cui da millenni dimora. Ma quel che più conta, la storia passata testimonia come nella nazione cinese esista un gigantesco potenziale creativo che la rivoluzione industriale non potrà non trasformare in poderose realizzazioni storiche.

L'altro fattore anch'esso di ordine materiale è la posizione geografica dell'Estremo Oriente. Altri popoli furono costretti ad abbandonare il loro territorio mancando sicure frontiere da opporre agli invasori. La grande pianura cinese ebbe, invece, per confini naturali, degli ostacoli invalicabili: il semideserto di sabbia del bacino del Tarim, l'attuale Turkestan cinese; l'immenso de-

Continua a pagina 4

Continua da pagina 2

tre centrali 'storiche'. Nacque, la centrale italiana, su un terreno reso sgombro da tradizioni associative classiste grazie allo stalinismo, e largamente invaso da organizzazioni assistenziali e previdenziali di Stato trasmesse dal fascismo – attraverso un compromesso non fra tre partiti proletari di massa, che *non esistono*, ma fra tre gruppi di gerarchie di *cricche extraproletarie* pretendenti alla successione del regime fascista, con una soluzione che il nostro partito dichiarò fin dal 1944-1945 doversi combattere 'incitando i lavoratori a rovesciare tale opportunistica impalcatura di controrivoluzionari di professione'. Nacque, dunque, come proiezione in campo sindacale del C.N.L., della nuova alleanza controrivoluzionaria di segno democratico, e come strumento (dimostratosi poi efficacissimo) di ricostruzione dell'economia col sudore e se occorre con il sangue dei proletari. Nacquero, le Centrali francesi, divise ma tenute sotto controllo dalle stesse forze associate al governo, e con lo stesso obiettivo. Non esisteva più, neppure sotto direzione riformista, una confederazione rossa; esisteva una confederazione tricolore, né - secondo il nostro Partito – questa realtà poteva essere modificata in Italia dalla scissione del 1949 (con la nascita di Cgil, Cisl, Uil) intervenuta per motivi totalmente estranei a qualunque differenziazione di classe, nel quadro dei dislocamenti verificatisi nelle alleanze di guerre imperialistiche.

All'assenza delle condizioni minime di un'autonomia di classe nelle organizzazioni economiche esistenti, si aggiunsero via via i fattori:

- di una sudditanza pressoché to-

talitaria del proletariato alle forze dell'opportunismo – sudditanza resa ancor più diretta dal peso materiale dell'Urss e relative agenzie politiche da un lato, delle forze di occupazione alleate dall'altro, e inevitabilmente tradottasi nell'assorbimento di ideologie piccolo-borghesi o addirittura borghesi;

- di una 'mutata relazione tra datore di lavoro e operaio salariato', per cui, a seguito delle diverse misure riformiste di assistenza e previdenza, quest'ultimo gode di 'una piccola garanzia patrimoniale... ha dunque qualcosa da rischiare, e ciò... lo rende esitante e anche opportunistico al momento della lotta sindacale e, peggio, dello sciopero e della rivolta' (dal nostro testo 'Partito rivoluzionario e azione economica', del 1951);

- di una prassi, sempre più consolidatasi anche prima del crollo dello stalinismo e relative cortine territoriali ed ideologiche, di compartecipazione dei sindacati alle scelte di politica economica della classe dominante sul piano sia delle aziende (la *Mitbestimmung* tedesca!), sia del parlamento e del governo, con conseguente 'sensibilizzazione' di vasti strati delle masse ai problemi e alle esigenze della 'nazione'.

Da questo insieme di fattori, noi non abbiamo mai concluso né mai saremo indotti a concludere il 'definitivo imborghesimento' della classe operaia e quindi, alla Marcuse, la fine della sua missione storica *obiettiva*. Ma è innegabile che esso abbia costituito e costituisca una remora alla ripresa dell'azione perfino economica, non diciamo poi dell'azione rivoluzionaria, anche se, domani, si convertirà in un coefficiente di ulteriore squilibrio nelle condizioni di reale, non fit-

tizia, *insicurezza* di proletari divenuti 'senza riserva'. E' anche perciò che l'opportunismo appare oggi ed è mille volte più virulento che in qualunque epoca della storia dei conflitti sociali; esso penetra per mille vie non più nello strato relativamente labile e ristretto di un'aristocrazia operaia, ma nel corpo stesso di un proletariato 'infetto di demagogia piccolo-borghese fino alle midolla' (dal nostro testo 'Considerazioni sull'organicità attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole', del 1965).

Il quadro mondiale dell'associazionismo operaio nel primo [cinquantennio] postbellico è stato dunque quello di sindacati o *direttamente* inseriti negli ingranaggi statali, come già nel blocco capitalista dell'Est, o *vitalmente legati* ad essi per vie tanto più efficaci, quanto più ipocritamente sotterranee, come tuttora nel blocco capitalista dell'Ovest (ci riferiamo qui all'epicentro della scena mondiale dell'imperialismo, l'area euro-americana: meriterà uno studio a parte l'evoluzione degli organi sindacali nei settori 'periferici' dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina). Una realtà, questa, costantemente denunciata nei nostri testi fondamentali e alla quale nulla toglie l'esistenza, prima in una sola parte del mondo, poi – sfasciatisi il blocco sovietico – quasi dovunque, di centrali *plurime*, d'altronde avviate – come in Italia – non già ad un 'ritorno alla situazione del C.N.L.' (dalla quale di fatto non si sono mai allontanate) ma all'apertura dichiarata di *esser rimaste*, dietro ogni apparenza ingannatrice, le stesse di allora: un unico blocco controrivoluzionario, cinghia di trasmissione di ideologie, programmi e

parole d'ordine borghesi.

Soprattutto l'ultimo [quindicennio] è stato in realtà caratterizzato: a) da un crescente coinvolgimento dei sindacati democratici nella politica generale dello Stato, di cui, anche nelle questioni non riguardanti in senso stretto la classe operaia, essi sono diventati i consulenti obbligati, e che hanno sempre appoggiato nella prassi di regolamentazione (non a caso divenuta *autoregolamentazione*) degli scioperi e di rispetto della compatibilità tra rivendicazioni operaie in tema di salario e di tempo di lavoro ed esigenze 'superiori' della collettività nazionale; b) dall'adesione esplicita delle organizzazioni sindacali ufficiali alla teoria padronale nuova di zecca (e di impronta 'giapponese') della 'qualità totale', col doppio effetto di legare ancor più i lavoratori alle sorti dell'azienda (le imprese private, l'azienda-patria) e accrescere le già forti differenze salariali allargando il ventaglio dei salari di categoria secondo criteri di professionalità, meritocrazia ed efficienza. Il fatto che i sindacati attuali siano composti alla base da salariati – il che impone a noi, nei loro riguardi, compiti precisi di penetrazione a puri fini di battaglia classista fra le grandi masse – non toglie che essi rappresentino sempre più, per i lavoratori, una prigione, e come tali vadano inequivocabilmente denunciati.

5. Il processo – dichiarammo nel 1949 e ripetiamo oggi – è irreversibile come lo è l'evoluzione in senso accentratore e totalitario, in economia e in politica, del capitalismo imperialista, e fornisce 'la chiave dello svolgimento sindacale in tutti i grandi paesi capitalisti'. E' però nostra *certezza scientifica* che se 'il procedere sociale ininterrotto dell'as-

servimento del sindacato allo Stato borghese' è iscritto nella dinamica delle determinazioni oggettive della fase imperialista del capitalismo, sono pure iscritti in essa l'erompere mondiale della crisi economica e l'esplosione della ripresa generalizzata della lotta di classe, per lontana che appaia oggi.

La *vera, duratura e fondamentale* conquista di una simile ripresa sarà il ritorno sulla scena storica, come fattore *agente*, dell'organizzazione severamente selezionata e centralizzata del partito: ma ad essa si accompagnerà necessariamente anche la rinascita di organizzazioni di massa, intermedie tra la larga base della classe e il suo organo politico. Queste organizzazioni possono anche non essere i sindacati – e non lo saranno nella prospettiva di una brusca svolta nel senso dell'assalto rivoluzionario, come non furono essi ma i soviet, in una situazione di virtuale dualismo del potere, l'anello di congiunzione tra partito e classe nella Rivoluzione Russa. Tutto però lascia prevedere che, in paesi non immediatamente invasi dalla fiammata rivoluzionaria ma in fase di travagliata maturazione di essa, rinascano organismi in senso stretto economici, in cui non regnerebbe certo la quiete apparente del cosiddetto e per sempre defunto 'periodo idilliaco' o 'democratico' del capitalismo, ma ridivamperebbe, assi più che nel primo dopoguerra, l'alta tensione politica delle grandi svolte storiche, in cui l'acutizzarsi degli antagonismi economici e sociali si riflette nell'aprirsi di profonde lacerazioni in seno alla classe sfruttata e nell'aspararsi dello scontro tra la sua avanguardia e le esitanti e renitenti retroguardie. Il problema non verte comunque sulle *forme* (cfr. nota 1) che as-

sumerà la ripresa della lotta di classe e sui modi nei quali essa tenderà ad organizzarsi, *bensi* sul processo che tali forme e tali modi genererà, e la cui dinamica sarà tanto più tumultuosa e densa di sviluppi, quanto più l'evolvere dell'estrema fase imperialista avrà accumulato le contraddizioni e i parossismi propri del modo di produzione borghese. Al vertice di questo processo, se esso si concluderà per il proletariato con la presa del potere e con l'instaurazione della dittatura rivoluzionaria, non solo la forma-sindacato non scomparirà, e anzi (qualora sia rimasta oscurata da altri organismi intermedie di più consoni alle esigenze della lotta rivoluzionaria) dovrà risorgere, ma, per la prima volta nella storia del movimento operaio, vedrà realizzarsi nella sua trama uno dei vitali anelli di saldatura tra la classe centralmente e totalmente organizzata e il Partito Comunista, nella titanica lotta che in un percorso non facile né breve né, tantomeno, 'tranquillo' porterà dal capitalismo – politicamente debellato, ma sopravvissuto nell'inerzia di forme mercantili non sradicabili dalla sera alla mattina – al comunismo inferiore.

Per tutte queste ragioni di principio *scolpite* in ogni nostro testo fondamentale, e in forza di questa prospettiva anch'essa inseparabile dai cardini del marxismo, è tanto vero che delle forme di associazione economica oggi esistenti non abbiamo nulla da difendere, quanto è vero che abbiamo da proclamare in contrapposto ad esse il principio permanente dell'associazionismo operaio e le condizioni del suo riaffermarsi nello svolgersi delle lotte di classe di cui le associazioni intermedie sono certo un prodotto ma anche un fattore.

La Cina...

Continua da pagina 3

serto d'acqua dell'Oceano Pacifico ad oriente. Altre barriere insuperabili: l'altipiano del Tibet, delimitato a sud dalla formidabile giogaia dell'Himalaya e a nord dalle catene del Kuenlun e dell'Altintagh; e in piena Asia centrale, il Tien-shan, l'Altai, il Kangai. Unica frontiera "scoperta" era quella settentrionale, contro la quale urgevano popolazioni nomadi, che l'estrema povertà del suolo costringeva a sostentarsi coi prodotti della pastorizia, ma che, quando la siccità o il gelo decimavano le greggi, erano spinte dalla fame a tentare l'avventura della guerra di rapina contro le ricche e fertili terre degli agricoltori cinesi.

2. Precocità del feudalesimo

Mentre nel resto del mondo civile impera ancora lo schiavismo, in Cina il feudalesimo compie per intero il suo percorso storico. Con l'avvento della dinastia dei Ts'in, nel III secolo a.C., avviene già il trapasso violento dal primitivo feudalesimo aristocratico (organizzato nelle forme che riappariranno in Europa occidentale parecchi secoli più tardi) a quello che il nostro partito ha definito "feudalesimo di Stato", cioè non poggiante più sul potere periferico di un aristocrazia terriera, ma su un accentrato apparato burocratico di Stato.

Fin dal secolo scorso, si è talmente abituati in Europa a considerare la Cina come un paese in ritardo – e certo lo è, se lo si guarda [1957-8. Ndr] dal punto di vista del capitalismo – che non tutti sanno che v'è stato un tempo in cui lo sviluppo storico segnò in Cina un ritmo più veloce che non quello delle splendide civiltà del Mediterraneo e dell'Asia occidentale. L'esautoramento dei rissosi principati feudali, la riduzione dell'aristocrazia terriera a puro strumento, se non ornamento, della Corte imperiale, la soppressione dello spezzettamento del potere politico e la formazione dello Stato unitario – cioè le condizioni storiche che hanno permesso il sorgere dei moderni Stati capitalisti – furono possibili, in Europa, solo alla fine del Medioevo. Negli altri Stati d'Asia e Africa, specie di recente formazione, il processo è ancora in corso: si veda l'India, che a circa dieci anni dall'ottenuta indipendenza è ancora alle prese con le tendenze centrifughe delle varie nazionalità. In Cina, invece, allorché l'ultima dinastia, quella dei Ts'in, fu detronizzata dalla rivoluzione del 1911, lo Stato unitario era vecchio di secoli, né esisteva ombra di aristocrazia terriera.

Non bisogna credere che l'anticipato trapasso al feudalesimo, mentre il resto del mondo civile è ancora immerso nello schiavismo, sia dovuto a più antica età della civiltà cinese.

Imperi potenti, destinati a lasciare una traccia profonda nella storia, avevano già raggiunto l'apogeo, mentre i cinesi vivevano ancora lungo il corso inferiore dell'Hoang-ho e non avevano ancora osato intraprendere la conquista delle ampie terre dello Yang-tse. Le prime dinastie regali cinesi furono quella degli Hia e dei Chang, o Yin, che regnarono dal secolo XXII al secolo XI a.C. Non si tratta evidentemente delle monarchie più antiche della storia. È nel 3200 a.C. che Menes unifica l'Egitto, fino ad allora diviso in due regni, e fonda lo Stato faraonico; e ben cinquemila anni prima di Cristo sorge nell'isola di Creta una stupenda civiltà, poi spazzata via da un'invasione di "barbari" proveniente dalla penisola ellenica.

La civiltà cinese sorge più tardi che le civiltà mediterranee, ma perviene prima di esse a una fase storica – il feudalesimo – per arrivare al quale l'Occidente dovrà consumare decine di secoli. L'anticipo segnato dalla Cina è reso possibile dall'assenza della fase schiavista nel suo sviluppo storico. Non si hanno, infatti, notizie di uno schiavismo cinese. È vero che esiste in Cina una forma di schiavitù, ma essa è legata piuttosto al modo di vita delle famiglie ricche che al modo di produzione sociale: fu nel secolo III d.C. che gli imperatori permisero alle famiglie povere di vendere i loro bambini, che di solito venivano comprati dai ricchi signori, funzionari imperiali, grossi commercianti, e addetti ai servizi domestici. Tale usanza era in armonia con la consuetudine familiare che ammetteva il concubinaggio, per cui la famiglia degli strati superiori della società comprendeva un alto numero di membri e l'amministrazione della casa ne risultava complicata. È chiaro che tale forma di schiavitù domestica differiva completamente dallo schiavismo dei Faraoni o degli Imperatori romani.

Nell'antichità greco-romana, gli schiavi erano prigionieri di guerra che il vincitore trascinava con sé nelle metropoli e cedeva all'aristocrazia terriera, oppure riservava allo Stato, che li impiegava nella sua organizzazione civile e militare. In quanto tali, essi costituivano una classe sociale e un importante settore delle forze produttive, su cui poggiavano la società e lo Stato. Lo schiavo cinese è un domestico a vita, un servitore casalingo che il padrone si procura, comprandolo sin dalla tenera età e allevandolo nella propria casa. Tuttavia, il diritto di possesso sullo schiavo non era illimitato, come negli Stati schiavisti di occidente: difatti, il padrone non poteva esercitare sulla sua persona il diritto di vita o di morte, e la legge e la consuetudine intervenivano a mitigarne la condizione. Ad esempio, gli schiavi domestici di sesso femminile passavano, col matrimonio, sotto la potestà del marito e diventavano liberi se il consorte era libero. Figli e nipoti di famiglie schiave non erano liberi, ma le ulteriori generazioni acquistavano la libertà, e così via.

La civiltà occidentale sorge e si sviluppa nelle forme schiaviste perché le condizioni fisiche e storiche nelle quali si svolge im-

pongono la pratica generalizzata della guerra di conquista e della sottomissione di popoli vicini. In fondo, l'imperialismo schiavista e l'imperialismo capitalista, che pur si differenziano sostanzialmente per molti aspetti, convergono nel comune carattere di *organizzate razzie di forza-lavoro*. Il conquistatore antico, che si annetteva terre d'oltremare e vi faceva bottino di schiavi, e il moderno Stato imperialista che assoggetta i popoli delle "aree depresse" e li ingloba nella propria sfera economica, perseguono uno scopo analogo: procurare alle metropoli conquistate masse gigantesche di forza-lavoro da sottoporre a sfruttamento. La guerra imperialista tra i grandi Stati antichi è la guerra tra aristocrazie terriere proprietarie di schiavi e a loro volta formate dai capi militari di popoli che ferree esigenze economiche spingono alla guerra di conquista e di sottomissioni di altre nazioni più ricche.

La società cinese, uscita dalla barbarie, può "saltare" lo schiavismo perché può liberare il proprio potenziale produttivo e ordinarsi nelle forme della civiltà, senza dover ricorrere alla guerra e all'imperialismo, e senza doverli subire da nazioni nemiche. E dobbiamo ancora una volta ricorrere, per comprendere le leggi di sviluppo della società cinese, ai due grandi fattori della composizione geologica del suolo, oltremodo favorevole al progresso di una società agraria sedentaria, e della posizione geografica della "fortezza" cinese, assolutamente imprevedibile dall'esterno. Posta al riparo dalle aggressioni altrui, esentata dalla crudele necessità di foggarsi una tradizione guerriera, perché la terra, quasi senza concime e con il prezioso ausilio di ingegnose opere idrauliche, produce derrate in proporzione al numero pure alto degli abitanti, la nazione cinese è in grado di vivere quasi isolata dal resto del mondo. Tuttavia, nonostante il suo carattere sedentario e agrario, la civiltà cinese dà frutti meravigliosi.

È forse in Cina, più che nelle altre parti del mondo civile, che il feudalesimo può attuare tutte le sue possibilità di sviluppo. In Occidente, dopo la fioritura della civiltà mediterranea e in specie del mondo greco-romano, dove la tecnica produttiva, la scienza e l'arte attingono vertici altissimi, il feudalesimo medioevale rappresenta una fase di ripiegamento dell'attività umana. Bisognerà arrivare al Rinascimento perché le forze creative del lavoro umano si ridestino a nuova vita. Orbene, quanto avviene in Cina sembra smentire le idee correnti sul feudalesimo: la struttura sulla quale si modella la vita sociale è infatti essenzialmente feudale, ma ciò non impedisce, anzi favorisce, il progresso intellettuale, come testimonia lo splendido periodo artistico che coincide con il regno della dinastia dei Ming (1368-1643). Ciò accade perché lo Stato raggiunge ben presto un alto grado di potenza e riesce a sopprimere il potere particolaristico della aristocrazia terriera, sostituendo a esso un apparato amministrativo e burocratico fortemente accentrato nelle mani dell'Imperatore. La cancellazione delle frontiere interne, proprie dei paesi spartiti entro gli angusti e meschini domini feudali, rende possibile un intenso commercio interno, svolgencesi principalmente per via fluviale, e quindi un fecondo intreccio di relazioni sociali. Viceversa, i secoli dell'altro feudalesimo europeo sono sterili, appunto perché gli uomini vivono rinchiusi nelle «isole chiuse» del feudo, sui cui confini veglia la proterva cupidigia del nobile in armi, sempre pronto ad attribuirsi diritti regali a danno della Corona.

3. Schizzo del trapasso dal "feudalesimo aristocratico" al "feudalesimo di stato"

Abbiamo già detto che la patria della nazione cinese è il bacino inferiore del Fiume Giallo. Pure, venne il momento in cui questo popolo di pacifici agricoltori dovette affrontare, per sopravvivere, l'impresa della conquista armata: ciò avvenne quando la migliorata tecnica agraria e il conseguente incremento delle forze produttive provocarono l'aumento della popolazione e le sedi ataviche divennero anguste.

Verso il secolo XV a.C., gruppi di colonizzatori mossero verso occidente: seguendo il corso del Wei e del Fen – affluenti del Fiume Giallo –, occuparono l'odierno Shen-si e, spingendosi verso il mare, lo Shantung. La conquista delle nuove terre abitate da tribù bellicose assunse necessariamente la forma di una spedizione militare: probabilmente in tale periodo ebbe origine l'aristocrazia militare, che in seguito si trasformerà in aristocrazia terriera. Durante il secolo XI a.C., ascese al trono imperiale la dinastia dei Ciù, e dalle sue attribuzioni e prerogative comprendiamo che in questo periodo la monarchia esercita il potere solo in maniera indiretta, come avviene ovunque lo Stato sia organizzato nelle forme del feudalesimo aristocratico. Infatti, l'Imperatore concentra solo formalmente nelle sue mani il potere politico: egli assume anche l'alta carica di gran sacerdote della religione di Stato – donde il titolo di "Figlio del Cielo", anello di congiunzione tra l'ordine celeste e quello terrestre –, ma esercita il potere mediante l'intermediario di una potente aristocrazia terriera. In tal modo, la piramide sociale si suddivide in tre strati nettamente distinti: in basso, le classi inferiori sfruttate, cioè i ser-

vi della gleba, i piccoli coltivatori, i coloni, i ceti urbani; al vertice, la Corte che dispone di un rudimentale apparato burocratico e dipende dai vassalli per quanto riguarda l'alimentazione delle finanze statali e l'allestimento delle truppe; nel mezzo, la casta dei nobili che da aristocrazia militare si è trasformata in aristocrazia terriera. Quest'ultima riceve l'investitura dei feudi dal sovrano, ma, riscuotendo direttamente i tributi feudali dai contadini e costituendo i quadri dell'esercito imperiale, detiene l'effettivo potere politico. In pratica, l'imperatore è il più forte – perché dispone di un esercito che supera per potenza gli eserciti dei vassalli isolatamente presi – dei re che si spartiscono il governo del paese. Ma, essendo ogni feudatario nel suo feudo un re che regna assolutisticamente, l'imperatore non è che il re dei re.

In tale ordinamento, la monarchia si regge non per forza propria, ma per effetto delle rivalità e delle lotte intestine che permanentemente scoppiano tra i vassalli della Corona. In breve, la società cinese di questo periodo, per il modo di produzione, per le classi essenziali che la compongono, e per gli ordinamenti sociali, è tutta dentro il feudalesimo; ma, per quanto riguarda la struttura della macchina del potere, è ancora alla fase di quello che potremmo chiamare il "feudalesimo inferiore", o feudalesimo aristocratico. La successiva evoluzione storica mostrerà come, restando pressoché immutata la base economica e sociale, il potere politico si ritiri dalle mani dell'aristocrazia accentrando in quelle dello Stato, che d'ora innanzi eserciterà il potere mediante una burocrazia stipendiata e un esercito regio. Si sarà passati, cioè, alla fase del "feudalesimo superiore", che si è convenuto di chiamare "feudalesimo di Stato".

La crisi della dinastia Ciù iniziò alla fine del secolo XI, quando fu ripreso il grande disegno della conquista del bacino dello Yang-tse-kiang, ma si fu impotenti ad attuarlo. La spedizione militare, scontrata nella fiera resistenza delle tribù autoctone, subì gravi rovesci e infine fallì miseramente; addirittura, il nemico passò alla controffensiva, e nella prima metà del secolo VII a.C. il territorio cinese fu invaso dai "barbari" del sud. La stessa capitale Hao-Chin (l'attuale Hsi-anfu) fu invasa e l'imperatore costretto a trasportare la sua residenza più verso l'interno, a Lo-i (l'attuale Honan-fu). Una gravissima crisi seguì alla catastrofe militare e al conseguente esautoramento politico della dinastia: quanto del potere sfuggì dalle mani dell'Impero si condensò in quelle dell'aristocrazia. I vassalli più potenti si appropriarono delle terre della Corona e le incorporarono ai loro feudi. Usurpando le prerogative regali, essi, che un tempo ricevevano l'investitura del feudo dalle mani dell'imperatore, si aggiudicarono il diritto di nominare vassalli scegliendoli nelle file della piccola nobiltà o tra gli avventurieri che prosperavano nel generale disordine. Presero così ad assegnare terre ricevendone tributi. Non di rado, i nuovi signori terrieri che, con un termine tratto dalla storia del feudalesimo occidentale, potremmo chiamare "valvassori", imponevano il vassallaggio ai loro simili, aggravando così le condizioni di vita dei contadini, sulle cui spalle veniva a pesare un giogo sempre più duro. Era inevitabile che, cresciute le corti principesche, aumentassero le spese di mantenimento della casta aristocratica. D'altra parte, la continua contesa tra i principati circa le terre e i vassalli imponeva un inaudito inasprimento fiscale, e di tale condizione era il villaggio contadino a soffrire profondamente. Le classi urbane – artigiani, mercanti, professionisti – non potevano sottrarsi alle angherie dei feudatari e dei loro luogotenenti (con il risultato che la nazione era divisa e colpita da continue guerre intestine), e l'imperatore non disponeva ormai di alcun potere per porre un freno all'arbitrio e al brigantaggio degli ex vassalli, trasformati in sovrani assoluti entro i confini dei loro possedimenti.

Ai primi del secolo V emerge dalla guerra permanente dei feudatari una decina di grandi principati. La stessa dinastia Ciù è ormai scesa al livello di costoro e non dispone più della supremazia militare relativa. La parabola del feudalesimo aristocratico raggiunge il punto più alto nel periodo 335-320 a.C., quando la maggior parte dei principi, a onta del fatto che la dinastia Ciù rappresenti ancora la monarchia legittima, assume ufficialmente il titolo di re (*wang*).

Continua a pagina 5

Notizie dal Bangladesh

Nell'ultimo anno, si sono sviluppate quasi senza sosta forti agitazioni in tutto il paese. Le agenzie di stampa le attribuiscono generalmente alla perdurante crisi politica che dovrebbe portare alle prossime elezioni nel gennaio 2007: una coalizione di 14 partiti, guidati dalla Lega Awami (di "sinistra") invoca le riforme che il precedente governo, retto dalla dimissionaria Khaleda Zia, non ha saputo portare a termine.

Ma le tensioni sociali, pur volendo concedere una regia esterna di vertice che manovri per la conquista di posti-chiave nel futuro governo, hanno un'origine più lontana, e il movimento si è spinto assai più in là di quanto l'ordine democratico del paese possa concedere. Lo dimostra la violentissima reazione poliziesca, con forse 300 morti negli ultimi dieci mesi, molte centinaia di feriti e decine e decine di arresti tra leader operai. Tutto ciò non ha frenato l'ondata di rivolta, con decine di migliaia di operai in sciopero, assalti ai treni, saccheggi, incendi di fabbriche e di auto. La capitale Dacca è stata a lungo presidiata da polizia ed esercito. Un fiammifero, qui, può scatenare un moto di grandi proporzioni, nonostante l'impegno sindacale di tentare "accordi tra le parti". Ma i contratti non vengono rispettati, i salari minimi (11-15 euro mensili, ma anche 6,5) non aumentano, non si concede un giorno settimanale di riposo, gli straordinari non vengono pagati...

Il Bangladesh è anche il paese che "offre" forza-lavoro al prezzo più basso di tutta l'Asia, dove il plusvalore assoluto è superiore a quello relativo; soprattutto, è il paese di Muhammad Yunus, Nobel per la pace: è il "banchiere dei poveri", l'inventore dei microcrediti che finanziano i diseredati. È il paese su cui convergono tutte le buone intenzioni, tutti i buoni propositi, tutte le organizzazioni umanitarie. Noi, al contrario, ci aspettiamo che la ramazza della Rivoluzione mondiale faccia la pulizia indispensabile.

1. Cfr. le lunghe serie di articoli *Russia e rivoluzione nella teoria marxista* (1954-1955; Edizioni Il programma comunista, 1990) e *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi* (1955-1957; Edizioni Il programma comunista, 1976).

La Cina...

Continua da pagina 4

A ragion veduta dicevamo poco sopra che il feudalesimo cinese è notevole per la sua precocità. Se si considera che il feudalesimo compare in Europa, a rigor di termini, alla fine dell'Impero Carolingio (887), si deve concludere che il feudalesimo sorge in Cina con un anticipo per lo meno di tredici secoli. Nel tempo in cui la monarchia imperiale cinese decade e l'aristocrazia terriera diventa padrona assoluta del paese, in Occidente Alessandro Magno muove alla conquista dell'immenso Impero persiano. Tutto il resto del mondo civile è immerso nello schiavismo. Roma, organizzata nelle forme della repubblica, è ancora impegnata nelle due guerre per la conquista della penisola italiana. Se il feudalesimo è una fase della storia della società di classe che si situa più in alto dello schiavismo, ne risulta che la storia, in questo momento, corre più veloce nell'Estremo Oriente cinese che non nelle altre sedi di civiltà del mondo. Né il ritmo rallenta in seguito. La spartizione del territorio tra i grandi principati non comporta la stabilità politica, dato che ognuno di essi è in perpetua lotta con i vicini. Subentra così un'epoca di sanguinose tirannie, di massacri di popolazioni, di guerre rovinose: l'epoca fosca dei Cian Kuo (Regni Combattenti). Essa dura oltre due secoli, dal 403 al 221 a.C., durante i quali l'aristocrazia feudale si dilania in guerre intestine che provocano sangue e rovina economica. Infine, dalla furiosa lotta emerge un grande principato, quello dei Ts'in, la futura dinastia da cui la Cina prenderà nome.

I Ts'in avevano fondato la loro potenza a spese della dinastia regnante dei Ciù, impadronendosi di gran parte dei territori personali della Corona — l'attuale Shens-si —, quando questa li aveva abbandonati sotto l'incalzare dell'invasione barbara. Col passare degli anni, essi avevano allargato sempre più la sfera del loro potere, divenendo un pericolo per i principati rivali. Ben presto, lo stato di Ts'in ebbe contro di sé tutti gli altri Stati coalizzati, e fu la guerra generale. La lotta, da cui la Cina doveva uscire profondamente trasformata, durò dal 312 al 256 a.C. Alla sua conclusione, la Cina risultò di nuovo riunificata: ed è con l'ascesa al trono imperiale della dinastia Ts'in che si ha il trapasso dal "feudalesimo aristocratico" al "feudalesimo di Stato". La nuova monarchia risolve drasticamente la contraddizione tra potere centrale e signorie feudali. L'aristocrazia fondiaria che si interponne tra la Corona e il resto della nazione viene praticamente abolita, i principi sono spodestati o ridotti al rango di funzionari reali. Il territorio, prima diviso in feudi, ora viene diviso in province e distretti, che sono posti sotto la giurisdizione di funzionari nominati dall'Imperatore. La nuova burocrazia imperiale si differenzia in due rami, civile e militare, che fanno capo rispettivamente a un Primo Ministro e a un Maresciallo dell'Impero (comandante in capo dell'esercito regio). Vertice del potere è l'Imperatore, nelle cui mani confluiscono i due rami dell'amministrazione. Su tutto l'apparato vigila un corpo di ispettori che rispondono direttamente all'Imperatore e sono incaricati di sorvegliare tanto l'amministrazione centrale quanto quella delle province. In altre parole, si assiste alla comparsa della monarchia assoluta, cioè di una forma di Stato caratterizzata da un rigoroso accentramento del potere, che rimane tuttavia la sovrastruttura di una base economica feudale.

La dinastia Ts'in cadrà ben presto, ma la struttura statale da essa fondata durerà per oltre duemila anni, mantenendosi sostanzialmente inalterata al di sotto dell'avvicinarsi delle dinastie e nonostante la dominazione dei Mongoli e dei Manciu. Ufficialmente, essa cesserà di esistere allo scoppio della rivoluzione antimonarchica del 1911, ma è chiaro che le tradizioni accentriche del ciclopico edificio si perpetueranno nei regimi post-rivoluzionari giunti al potere in Cina.

Esistono tra il feudalesimo di Stato cinese e il feudalesimo di Stato russo, di cui il nostro partito ha fissato i caratteri¹, sostanziali affinità che cercheremo di illustrare in seguito. Per il momento, ci preme di ribadire il concetto delle precocità di sviluppo del feudalesimo e, in genere, di tutto il corso storico cinese, tanto più rimarchevole in quanto a un certo momento nella storia mondiale — quando, cioè, la rivoluzione borghese comincerà a fermentare nel seno della società feudale d'Europa — la Cina si metterà a segnare il passo lasciandosi *enormemente sopravanzare*.

Un ultimo raffronto. Le monarchie burocratiche che sorsero in Europa alla fine del Medioevo possono considerarsi una fase intermedia tra il feudalesimo aristocratico e il feudalesimo di Stato. Infatti, se prendiamo ad esempio la monarchia francese, che raggiunse l'apogeo dell'assolutismo sotto Luigi XIV, constatiamo che l'accentramento del potere statale non ha cancellato del tutto l'aristocrazia terriera. Inoltre, sappiamo che le monarchie assolute, controbilanciando il potere della nobiltà feudale, facilitarono lo sviluppo della borghesia, condizionando da lontano la rivoluzione democratica borghese. Per quali cause storiche non si verificò in Cina un eguale fenomeno? Eppure, la monarchia burocratica instaurata dai Ts'in, la cui opera di unificazione non si limitò al solo terreno politico, ma si estese a tutti i campi della attività sociale (unificazione della lingua, dei pesi e delle misure, degli usi e costumi, ecc), favorì lo sviluppo del commercio interno e il sorgere di una classe di commercianti e di professionisti. Bisognerà rendersi conto di tale fenomeno, senza di che non si potrebbero comprendere i rivolgimenti della prima metà del XX secolo, e — quel che conta — il contegno assunto dalla borghesia cinese nel corso d'essi, che ha permesso ai revisionisti del Partito "Comunista" cinese di perpetrare, prendendo a pretesto l'antimperialismo dei "borghesi nazionali", l'ennesima truffa interclassista.

Fin dall'inizio, il lettore si è accorto che non era nostro proposito, mettendo mano a questo lavoro, di descrivere il lunghissimo corso storico cinese. Né da allora abbiamo certamente cam-

biato parere. Un lavoro siffatto presuppone uno sforzo collettivo imponente, a meno che non ci si voglia limitare a travasare in un linguaggio diverso le solite risultanze della storiografia tradizionale.

Per ricostruire la storia della Cina con criteri marxisti, cioè scrivere la storia reale della Cina, bisogna, come del resto per gran parte della storia universale, svolgere un poderoso lavoro di *archeologia economica*. Gli storici tradizionali trascurarono, per formazione mentale o per tornaconto polemico, l'esame delle strutture economiche sociali che mutano parallelamente alla forma politica dell'evoluzione storica. Accade perciò, per i "reperti" economici, ciò che accade agli avanzi dei monumenti dell'età passate. Essi giacciono sotto un cumulo di secolare oblio. Allora, lo storico marxista è costretto a percorrere all'indietro il suo cammino, "partendo" cioè dal risultato finale dell'evoluzione storica per retrocedere alle cause economiche, che occorre scoprire mediante una continua lotta con i pregiudizi idealistici. Gli storici confuciani, imitati pedissequamente dagli storici moderni occidentali, riducevano tutta la storia cinese a una lotta di dinastie all'interno e alla guerra dei cinesi di nazionalità Han contro i barbari del sud e del nord. Noi sappiamo invece che ogni cambiamento dinastico era il risultato di una guerra civile che sconvolgeva la società cinese. Fu una gigantesca guerra civile che provocò, nel 209 a.C., il crollo della dinastia T'sin che pure aveva segnato col suo avvento il punto di approdo di un lungo, drammatico periodo di sconvolgimenti sociali, destinati a condurre infine al feudalesimo aristocratico. La rivoluzione dei T'sin sfociò, come sappiamo, nella fondazione dello Stato nazionale cinese, assoluto ed ereditario, che, pur restando l'organizzazione di potere delle classi feudali, introdusse una sostanziale limitazione del potere periferico e centrifugo dei signori feudali. L'assolutismo è una forma di Stato che si presenta in diverse epoche storiche. Ma l'assolutismo burocratico cinese non si può paragonare all'assolutismo degli stati classici dell'antichità, per esempio dell'Impero romano che fu coevo della dinastia degli Han. Ciò diventa chiaro se si pone mente al diverso fondamento economico delle società considerate: schiavista a Roma, feudale in Cina. Perciò abbiamo parlato della precocità del feudalesimo cinese. Lo Stato burocratico cinese non anticipa il cesarismo romano, bensì la Monarchia assoluta che compare in Europa nei secoli XV e XVI.

La rivolta sociale è un catalizzatore del processo storico. Perciò la storia cinese che è più ricca di rivolte e di guerre civili marcia più in fretta che la storia degli altri paesi. Fu un'altra gigantesca rivoluzione sociale che, parecchi secoli dopo, cioè nel 1368, pose fine alla dominazione mongola. Ma la guerra contadina ancora una volta mancava il suo bersaglio rappresentato dalle classi proprietarie, riuscendo soltanto a portare a termine la lotta per la liberazione nazionale, che si concludeva con l'avvento sul trono imperiale della dinastia nazionale dei Ming. Né quest'ultima sfuggì al destino delle case regnanti di Cina. Sono rimaste memorabili la grande rivolta contadina e la conseguente guerra civile che ne provocarono il crollo. Il movimento fu guidato da un eroe rivoluzionario, Li Tze-ceng. Ma, come già era accaduto nel passato, pur distruggendo l'impero dei Ming, quel movimento non riuscì a impedire che il potere restasse nelle mani delle classi dominanti. E queste, per proteggersi contro la sovversione sociale, preferirono chiamare in aiuto la dinastia straniera dei Manciu. Ma tra una grande rivolta e la successiva si susseguirono, nel millenario corso storico della nazione cinese, centinaia di rivolte e di guerre contadine di minore importanza. Secondo Mao Tze-dun si contano, in un periodo di oltre duemila anni, ben diciotto grandi rivolte. Nessun altro popolo può sfoggiare una tradizione rivoluzionaria così ricca. Né si trattò di reazioni elementari di masse infuriate. La lotta fisica si accompagnò spesso a una tagliente critica delle ideologie della classe dominante. Ricordate come si esprime il comunismo agrario dei Tai-ping? "Tutta la terra che è sotto il cielo dovrà essere coltivata da tutto il popolo che è sotto il cielo. Che la coltivino tutti insieme e, quando raccolgono il riso, che lo mangino insieme". Ebbene, non è facile trovare nella letteratura del comunismo mondiale una formula che, come questa, dia una interpretazione materialistica delle aspirazioni rivoluzionarie, nella quale il rigore scientifico si fonde con la passione poetica.

Il dato incontrovertibile che si ricava dallo studio della storia cinese, qualunque cosa pretendano gli storici idealistici, è che la molla del progresso sociale è la guerra civile, la lotta di classe. È appunto l'eccezionale frequenza dei rivolgimenti sociali che spiega la precocità dello sviluppo storico cinese di fronte all'Occidente. Per poter scrivere la storia della lotta di classe in Cina, che è la storia vera della Cina, bisognerà, come dicevamo, ricostruire anzitutto, con metodo archeologico, i trapassi delle antiche forme economiche e delle organizzazioni sociali che si sono succeduti nel vasto paese. Ma per il nostro modesto lavoro sono bastate finora le risultanze della storiografia tradizionale, *criticamente considerate*. Esse ci saranno ancora di aiuto in questa parte conclusiva.

Finora abbiamo insistito sulla peculiarità dell'evoluzione storica cinese che riguarda la precocità di sviluppo del feudalesimo rispetto a quanto accaduto nell'Occidente. Un dato incontrovertibile è che il feudalesimo cinese corre con parecchi secoli di distacco sul feudalesimo europeo. Mentre tutta la pubblicistica tradizionale esalta l'Occidente capitalista come fonte esclusiva di Storia, affermare che la superiorità e il predominio dell'Europa sull'Asia è un fatto del tutto recente può sembrare un'eccezionalità. È vero, invece, che è venuto un momento cruciale nella storia dei continenti, in cui l'Europa e l'Asia si sono trovate, dal punto di vista dello sviluppo economico e sociale, allo stesso livello. In quella drammatica svolta della storia universale, l'Europa e l'Asia si potevano paragonare, a guardare gli avven-

nimenti retrospettivamente, ai due piatti di una bilancia perfettamente equilibrati. Poi, l'equilibrio si ruppe. L'Europa cominciò a marciare più in fretta, sempre più in fretta, mentre l'Asia rimaneva ferma, anzi cominciava a retrocedere.

Dobbiamo ora spiegarci le ragioni di questo importantissimo fenomeno storico: in tal modo, il nostro lavoro sarà completato. Infatti, è da questo momento che la Cina conosce la decadenza, condividendo il tragico destino che si compie per tutto il continente.

L'Europa e l'Asia, partendo da epoche diverse, arrivano a una meta comune: la monarchia assoluta a fondamento feudale. Poi, prendono a divergere ed opporsi. L'Asia, rappresentata dalla Cina, prende la rincorsa che la porta fuori dalla preistoria; attraverso rapidamente lo schiavismo, di cui restano scarsissime tracce; si butta nel feudalesimo e ne percorre tutto il ciclo, pervenendo allo Stato burocratico, cioè alla monarchia assoluta. L'Europa marcia lentamente: si attarda per lunghi secoli nello schiavismo per le condizioni naturali che favoriscono le guerre di conquista, le invasioni, l'imperialismo; poi compie la rivoluzione cristiana antischiavistica ed entra nel feudalesimo; raggiunge infine lo stadio della monarchia assoluta nei secoli XV e XVI. È in quest'epoca che siamo all'equilibrio tra Asia ed Europa. Ma la monarchia assoluta a fondamento feudale è una forma di Stato che sottintende una fase di transizione nel processo economico. E infatti l'Europa compie questo trapasso: da feudale diventa borghese. Con un balzo prodigioso sopravanza tutti gli altri paesi del mondo e si pone alla testa dell'umanità. Ci riuscirà mediante orrende carneficine, assoggettando il mondo a forme inaudite di sfruttamento, ma ci riuscirà. L'Asia, invece, resta inchiodata al precapitalismo. Perché avviene ciò? Come si spiega il fatto che nazioni europee, come la Spagna, la Francia, l'Inghilterra, da povere e deboli diventano ricche e potenti, mentre nazioni antiche come la Cina decadono dalla loro posizione dominante? (continuazione e fine nel prossimo numero)

Cristo e Maometto uniti nella lotta... al proletariato

La vicenda è ben nota. A Ratisbona, durante il suo viaggio in Germania, papa Ratzinger si è lasciato andare ad alcune affermazioni sull'Islam, che nelle settimane successive hanno contribuito ad innalzare la già elevata temperatura nell'area medio-orientale e asiatica. Naturalmente, gli hanno fatto subito sponda giornalisti, opinionisti e politici di ogni risma, da Samuel Huntington a Umberto Eco, rispolverando le più banali interpretazioni di un contrasto che, a chi ragioni con gli strumenti del materialismo dialettico, appare tutt'altro che un "contrasto ideologico" o "religioso". Se non fosse che, da materialisti, neghiamo la possibilità che certe dinamiche vengano ideate e programmate a tavolino, verrebbe da dire che papi, rabbini, hayatollah e mufti si sono divisi equamente i compiti: esasperare in senso religioso una situazione di grande tensione, al fine di tener lontani i proletari da qualunque tentazione classista.

A tavolino o meno, certo è che, nell'ansia di ricondurre ogni contrasto a un "conflitto di religione" o "di culture" o "di civiltà", l'ideologia dominante tradisce un'ansia evidente: la catastrofe sociale che è sotto gli occhi di tutti, specie in aree come il Medio Oriente o in quei paesi che impropriamente erano detti "Terzo (o Quarto) Mondo", gonfia un sordo risentimento, fa crescere la temperatura sociale, e questo potrebbe porre le basi materiali per il ritorno sulla scena dello spettro da sempre temuto ed esorcizzato — quello della lotta di classe, quello del comunismo. La religione (anche quella "laica", quella che si propone come pura riflessione ideologica — vale a dire, la "falsa coscienza" delle classi dominanti) mostra di essere davvero l'"oppio dei popoli", come ricordavano Marx e Lenin. D'altra parte, in *Rivoluzione e controrivoluzione in Germania*, Engels ammoniva molto lucidamente che "In guerra, la difficoltà [asimmetria dello scontro sia dal punto di vista militare che politico - NdR] di dare sfogo ad un'opposizione politica crea una specie di opposizione religiosa, la pericolosa opposizione al potere temporale [al potere reale dominante - NdR] si nasconde dietro la lotta santificata contro il dispotismo religioso [la 'nazione democratica', la 'nazione eletta da Dio' - NdR]". Come scrivevamo nell'editoriale pubblicato dopo gli attentati del 2001: "Nessuna 'sfida' di civiltà [...] fra il mondo della democrazia e quello della teocrazia: d'altronde, benedette da preti di 'diversa' tonaca, la finanza 'occidentale' e quella 'islamica' si sono entrambe rivelate quale impersonale mezzo attraverso cui la borghesia mondiale di ogni latitudine succhia plusvalore e centralizza e dirige la produzione di plusvalore mondiale e la sua ripartizione. La religione islamica nelle sue varie forme, esattamente come quella cristiana, si è resa funzionale — nel campo di propria competenza, ossia al servizio della stabilità sociale del Medio Oriente e degli interessi delle classi dominanti mediorientali e asiatiche — al dominio dell'imperialismo mondiale confederato e della sua lotta per la propria conservazione e riproduzione contro la classe proletaria mondiale"¹.

L'impressionante mobilitazione ideologica di questi ultimi tempi, intrisa di religione e ideologia retrive, deve far suonare il campanello d'allarme nella testa dei proletari che non si fanno abbindolare da questi discorsi: la borghesia internazionale *sa che cosa si sta preparando*, e mette in campo tutte le proprie armate (per ora, ideologiche; domani, militari) per impedire che il proletariato torni a lottare per i propri interessi storici, di classe, e indirizzarlo invece verso quella paralisi suicida che ha variamente nome Maometto, Cristo, Buddha o il Profeta-che-verrà. Tornare alla lotta di classe, all'internazionalismo proletario, vorrà dire anche far saltare queste altre catene, che da millenni (attraverso regimi diversi, ma tutti di classe) opprimono le masse sfruttate di ogni nazionalità, colore e, appunto, religione.

1. "Il capitalismo è alla continua ricerca di ossigeno", *Il programma comunista*, n.5/2001.

Finanziaria: avvoltoi, iene e... stercorari

Nella società parassitaria dei profitti e delle rendite, degli alti stipendi e delle pensioni d'oro, un ceto di parassiti politici stavolta "di sinistra" è giunto da poco al governo per cercare di convincere, tramite l'ennesima Finanziaria (da 34 miliardi di euro... e via crescendo), non solo con la propaganda, ma anche con "misure politiche e sociali", che nella società presente è possibile una condizione di vita meno miserabile per i "ceti più disagiati".

Nessuna delle Finanziarie del passato ha mai mancato di presentare questa faccia caritatevole, affinché il proletariato come classe (non l'aristocrazia operaia, non il ceto impiegatizio, non il popolo, i subalterni, le moltitudini, la plebe, il consumatore: parametri statistici per la scienza marxista insignificanti) non veda cosa si abbatte e si abatterà sul suo capo. Ma questo governo si vanta di avere messo in programma, su spinta della "sinistra classista", una progressione fiscale: cioè una nulla farcito di niente, rispetto a quei "programmi sociali" che, da Mazzini fino ai cristiano-sociali, dai socialdemocratici ai keynesiani, dai nazifascisti agli stalinisti, hanno "deliziato" il proletariato in pace e in guerra, nei due secoli trascorsi.

Quale differenza, però! Costatata l'impossibilità di arrestare da un lato la concentrazione delle già grandi strutture produttive (che espellono in continuazione forza-lavoro) e dall'altro la diffusione di micro-imprese industriali e artigianali, commerciali e di servizi (legate da appalti, subappalti, reti, proventi, crediti, favori), e soprattutto di ripulire la cloaca massima (apparati finanziari, aziende fantasma private e pubbliche, pleora politica, burocrazia ministeriale, coperture mafiose) che ammorbava a tutti i livelli la società borghese, il "governo amico" ha fatto ricorso al meccanismo degli aggiustamenti per ridistribuire manciate a sinistra e grandi regalie a destra, con grande mugugno collettivo. "Governo delle tasse!", si grida da una parte. "Giustizia distributiva!", si gongola dall'altra. E così, nel più classico stile trasformista, un mese dopo l'altro, la Finanziaria si sbrodola e si restringe come la famosa minestra. Il quadro è dunque chiaro. Dopo aver strappato ciò che oggi è possibile strappare a milioni di proletari, non resta che il gioco parlamentare con le migliaia di emendamenti-farsa come corollario. Il "vomitorium Montecitorio" sarà illuminato giorno e notte per consegnare al futuro le "grandi riforme della sinistra"! Avvoltoi da una parte, iene e sciacalli dall'altra, apparecchieranno il vecchio banchetto di sempre, cercando di strappare le magre carni rimaste a una società in putrefazione. Ma questa volta invitata a far pulizia ci sarà anche una bella schiera di stercorari.

La spesa per gli armamenti
Tanto per cominciare, ricordiamo il capitolo della Finanziaria

riguardante la "spesa per gli armamenti": un intervento messo in sordina dai media e dal fronte pacifista ritornato in letargo per la presenza del "governo amico". La direzione di prestigio assunta dall'Italia sotto l'egida del Ministro degli Esteri D'Alema nel sud del Libano vale una politica bipartisan: ma non basta, perché mentre si parla di "tirarsi fuori dal pantano irakeno", le acque della palude afgana tornano a ribollire e richiedono interventi tutt'altro che pacifici... La Finanziaria ha dunque dedicato all'istituzione bellica un fondo per l'acquisto di nuovi armamenti di 1,7 miliardi per quest'anno e 4,4 miliardi da qui al 2009 (non per nulla lo Stato disloca truppe "pacifiche" su tutti i fronti), "per esigenze di difesa nazionale derivanti anche da accordi internazionali". Il *Manifesto* del 7/10 scrive: "Le forze armate affermano che non erano riuscite ad avere risposte concrete dal governo Berlusconi", e quindi "il ministero ha dato seguito a quella che ormai era diventata un'emergenza". E ancora: "mentre il governo di centro sinistra nel 2001 aveva assegnato al bilancio del ministero l'1,45% del Pil, ora si viene a sapere da fonti militari che Tremonti aveva portato questa spesa allo 0,85% oltre al fatto che la finanziaria nel 2005 aveva creato un fondo per l'acquisto di armi collegandolo alla promozione dell'industria nazionale". Conclusione? Il gruppo di Rifondazione e quello dei Comunisti italiani "hanno lasciato intendere il loro rammarico" per l'aumento delle spese militari: ma poi hanno lasciato... perdere. Il Ministro della Difesa Parisi, deciso a tener fede all'impegno preso con le Forze Armate e con... Finmeccanica, ha spiegato che la richiesta dei militari corrispondeva a una reale esigenza. Ciò conferma quanto sappiamo per esperienza storica: un governo democratico è la forma più adeguata all'impegno militare di un paese imperialista.

Ma le coperture opportuniste non finiscono qui. Il suddetto quotidiano del 12 novembre, nella risposta a un lettore, dopo averci ricordato che la "Costituzione ripudia la guerra", in uno slancio pacifista afferma: "non sarebbe meglio mandare uomini disarmati?" (e perché non aggiungere preti e libri sacri, che sono stati per secoli l'avanguardia del colonialismo?). Spinto poi da un afflato nazionalpopolare, l'autore della risposta scrive: "resto molto dubbioso sulla abolizione della coscrizione obbligatoria, che ha mutato la natura dell'esercito, che non è più il vecchio esercito di popolo [...] non sarebbe giusto e utile istituire una coscrizione obbligatoria per il servizio civile? Molti saranno contrari [...] ma una vera democrazia ha un costo. Non possiamo, io credo, avere democrazia privatizzando tutto. Qualcosa di pubblico, cioè di tutti, deve pur esserci". In parole povere, il consiglio è quello di tornare al vecchio esercito di leva oppure a un "esercito civile u-

manitario": e allora si che le spese militari sarebbero il giusto mezzo per portare la pace e la democrazia nel mondo!

Ma torniamo ancora sulle spese militari della Finanziaria (dalla *Repubblica* del 14 novembre e dal *Manifesto* del 15 novembre). I 4,4 miliardi di euro di cui sopra sono solo la punta visibile dell'iceberg, perché si prevede l'acquisto del caccia statunitense F-35 per un miliardo di dollari, di 131 cacciabombardieri per almeno 11 miliardi e di 121 Eurofighter Typhon per altri 7 miliardi di euro. Non c'è male per un imperialismo straccione come quello italiano! Altri articoli della Finanziaria prevedono milioni di euro per la tenuta in efficienza dello strumento militare mediante interventi di sostituzione, ripristino e manutenzione di mezzi e materiale. Inoltre, per incentivare l'arruolamento di volontari, si prevedono nei prossimi tre anni spese per la costruzione, acquisizione e manutenzione degli alloggi per il personale. Con questi e altri correttivi, la spesa militare nel 2007 arriverà a 27 miliardi di dollari, collocando l'Italia al settimo posto mondiale. Teniamo conto che esistono altre spese riguardanti la manutenzione delle basi militari americane, a cui vanno poi aggiunte le spese riguardanti l'accordo militare con Israele del 2005.

Non c'è che dire: la finanziaria va proprio incontro ai bisogni dei proletari e verso una migliore redistribuzione sociale! Noi ci leggiamo quello che si va preparando sullo scenario mondiale, nel quale l'Italietta vuol fare la sua parte, vuole significare una capacità di "intervento efficace e tempestivo" nelle aree di "interesse strategico", dai Balcani, al Caucaso, dal Corno d'Africa all'area del Golfo, una capacità militare di proiettarsi seguendo un adeguato "livello di ambizione nazionale". Il Ministro della Difesa Parisi spiega che delle Forze Armate fanno parte le forze speciali impiegate "in modalità occulta o clandestina" in "operazioni dirette a conseguire obiettivi di natura militare, politica, economica od informativa in aree di difficile accessibilità". Ok, abbiamo capito.

Le nuove aliquote fiscali

Esaminiamo gli altri aspetti per vedere che cosa si sono inventati per sviare l'attenzione del proletariato dai colpi che gli sono stati e gli verranno prossimamente inferti. L'operazione più significativa, dicono "da sinistra", è quella della distribuzione "più equa" (dopo trent'anni di crollo dei salari!), mediante le nuove aliquote fiscali secondo gli scaglioni di reddito.

Quella che un tempo si chiamava "tassazione progressiva" e che quindi in nome del "progresso sociale" era considerata un "atto di civiltà", una restituzione ai "ceti più sfortunati", appare oggi un'impostazione superata. Anzi, andrebbe bandita, si dice da più parti. Guardate i cinesi: quel che interessa loro è l'accumulazione del capitale, la

crescita dei tassi di incremento produttivo e lo sviluppo del mercato...

La generale convinzione, che si tratta di pochi spiccioli e che saranno assorbiti da tasse locali, non smonta la soddisfazione delle "sinistre", a cui le organizzazioni sindacali fanno da claque. Infatti, il taglio di 2 miliardi e 800 milioni di euro (poi ridotto per non mettere sotto stress gli stessi sindaci di sinistra che già "non riescono a trovare i soldi per gli alloggi pubblici, per i non-autosufficienti - 2 milioni in tutta Italia - e per l'assistenza domiciliare") comporterà ulteriori esternalizzazioni dei servizi, aumento di addizionali Irpef locali e dell'Ici, aggiunte di ticket sui medicinali, sulle prestazioni sanitarie, sul pronto soccorso oltre che sui rifiuti, che si aggiungeranno agli aumenti consistenti - già concessi - su acqua, gas, elettricità.

L'opposizione protesta: "Si tratta di un furto! Non è alle classi medie che bisogna rivolgersi per sanare il deficit pubblico! Per riaggiustare i conti dello Stato, occorre tagliare la spesa pubblica (sanità, scuola, enti locali) dimezzando il personale! Per alzare il tasso di accumulazione e vincere la concorrenza, occorre imporre ai sindacati il 'patto di produttività' proposto dalla Confindustria!"

Dove si colloca il proletariato nella "forzata" dichiarazione dei redditi? E dove le classi medie e la borghesia industriale e finanziaria, che all'atto della "libera" dichiarazione si mascherano da barboni miserabili? Per Marx, i profitti, le rendite, gli interessi, sono redditi, cioè parti del plusvalore: sono cioè lavoro non pagato, di cui la borghesia nelle sue più varie stratificazioni si nutre, alimentando in primo luogo l'accumulazione senza tregua del capitale e dispensando ai ceti improduttivi (una marea!) i tanti ticket di ringraziamento. Il salario è invece una variabile che oscilla tra un minimo e un massimo, tra un valore che rappresenta la semplice sopravvivenza e uno che non intacchi mai il plusvalore: è sempre quindi una quantità miserabile. La condizione del proletariato è per essenza precaria: è quella di un esercito del lavoro attivo e in riserva, di un esercito flessibile sempre sotto ipertensione produttiva. Basti comunque questo: le aliquote Irpef per i redditi compresi tra 15.000 e 28.000 euro l'anno (fascia in cui è concentrato quasi tutto il lavoro dipendente) passeranno dal 23 al 27% (valutazione dei Cobas). Dunque, *la sottrazione di salario dalla busta-paga crescerà*. I ricchi piangono? Ma va' là!

La stagione dei contratti e l'estensione della precarietà

Tutto questo chiacchiericcio sulla Finanziaria ha intanto lo scopo di nascondere quel che è avvenuto, nei mesi scorsi, per quanto riguarda i contratti di lavoro: specie per quelli dei metalmeccanici e dell'artigianato, già firmati con un assenso referendario (ma al limite dello scontro con i sindacati confederali a Pomicino), ovvero con la chiusura al ribasso dell'aumento dei salari e l'estensione dell'apprendistato e della flessibilità oraria. Ha lo scopo di mettere sotto silenzio i contratti già scaduti da mesi e non rinnovati e di tacere

sull'inflazione programmata che si mangia quei miserabili aumenti. Ha lo scopo di nascondere il proliferare delle forme di lavoro parasubordinato (un esercito da 7500 al mese, scrive *La Repubblica* del 5 novembre, quasi 1 milione) - tutte figure tenute ancora in piedi dalla Legge 30, che se ne sta ben salda tra mediacisti e illusionisti. Anzi, qualcosa si è fatto: sono stati aumentati i contributi del lavoro parasubordinato, con lo scopo di renderlo equiparabilmente uguale a quello dipendente "in modo che non ci sia convenienza a scegliere questa modalità di lavoro a tempo determinato, rispetto a quella a tempo indeterminato" (sempre supponendo che il datore di lavoro paghi i contributi!). Per qual motivo dovrebbero sparire le forme di lavoro precario, atipico e flessibile, se si tratta di un prodotto messo in piedi proprio dalla "sinistra" a partire dal '92 e ripreso dalla destra, e che risponde perfettamente all'evoluzione dei rapporti di lavoro nei paesi più avanzati? Aggiungete al milione di parasubordinati i tre milioni di altri precari (cassintegrati, i lavoratori part-time, i falsi soci lavoratori, la massa di lavoratori in nero nei servizi di cura e pulizia, la massa di immigrati, gli stagionali in agricoltura e in edilizia, i bambini...) e scoprirete in Italia non solo... l'America, ma anche la Cina! E troverete anche che i disoccupati sono dieci volte più numerosi di quelli dichiarati dalle statistiche...

Quando parliamo della "sinistra di governo" sappiamo che si tratta di opportunisti di vecchia scuola, con un grande bagaglio di esperienze antiproletarie, che sanno costruire abilmente il consenso. Che questo sia il loro compito specifico lo si vede dalla violenza per adesso verbale al limite del linciaggio (*il manifesto* in prima linea, schifosamente) con cui hanno attaccato i comitati di base (Cobas), colpevoli di avere indirizzato nei confronti del governo "critiche inopportune e stupide" prima della manifestazione del 4 novembre a Roma, dove la realtà del precariato si è presentata all'appello in modo massiccio, ma con tutto il bagaglio di illusioni più che di speranze. Al di là dello spreco di chiacchiere, la borghesia ha sempre ringraziato i solerti "servitori dei ceti più poveri" e la Chiesa non ha mai mancato di dispensare benedizioni verso i governi che promettono elemosine, santificando la miseria crescente e spegnendo con inni alla pace sociale il sacrosanto odio di classe.

La spesa per le pensioni

Su questa questione, per tutto settembre erano girate le voci più disparate. Si intendeva mettere mano alla spesa nel tentativo di sottrarre risorse da aggiungere al carnet del risanamento. Prima la questione della soppressione dello scalone del 2008, poi l'apertura di una finestra d'uscita cominciavano a lasciare perplessi. Se i lavoratori (quelli veri, i proletari) intendevano uscire a 57-58 anni con 35 anni di contributi versati prima della scadenza naturale (la morte per sfiancamento!) li si doveva penalizzare con qualche punto percentuale? Se si lasciava che continuassero a lavorare, li si doveva incentivare a restare oltre i 60 anni? Dopo un vero ti-

ra e molla, la semplice proposta di non inserire nella Finanziaria il "nodo pensioni" rimandandolo al prossimo futuro (nel 2007!) trovava in un primo momento tutti soddisfatti. Ma da più parti si è cominciato a dire che solo l'avvio di una nuova presa di posizione sulle pensioni il prossimo anno (la Finanziaria bis) potrà far quadrare meglio la contabilità statale deficitaria.

Uno sguardo sui dati delle pensioni potrà far capire la realtà del proletariato non più attivo. Una buona fascia di esso fa parte ancora dell'esercito industriale di riserva e viene usata come arma di concorrenza operaia per abbassare i salari. Dei 14 milioni di pensionati dell'Inps, oltre 7 milioni ricevono mediamente 7337,7, altri 3 milioni ricevono una media di 7587,3. Seguono poi altri 3 milioni che ricevono una media di 71.037,6, mentre il resto va su fino a? cifre da capogiro. Ci vuol poco a capire che mettere le mani nel piatto delle pensioni è una rognna che nessuno vuole cominciare a grattarsi. Rimettere sulla graticola 13 milioni di pensionati e proporre una diminuzione del punto di incremento non regge: ma i soldini di scambio potrebbero convincere gli amici di merenda al sindacato, che stanno lanciando i loro Fondi pensione.

Il passaggio di mano del TFR e il regalo del cuneo fiscale

La proposta della Finanziaria che ha suscitato maggior scandalo (!?) è stata poi la dislocazione del denaro del TFR (trattamento di fine rapporto: cioè, *denaro appartenente agli operai*) da mani private a mani pubbliche, dalle aziende private all'Inps. Come si permettono di trafugare, hanno frignato, dalle "nostre" tasche quel denaro "non nostro" che usiamo come capitale per sviluppare le "nostre" aziende? Con la faccia tosta di sempre, padroni e padroncini si sono messi a gridare che li si vuole mandare in rovina. Dunque, senza il salario messo in quiescenza, ma utilizzato come capitale di investimento, non riescono a stare sul mercato: ma bravi! E allora la Finanziaria viene allargata: il trasferimento del TFR avverrà solo per quelle imprese il cui numero di addetti è superiore a 50; ovvero: una pleora infinita di aziende continueranno a utilizzare denaro operaio a basso tasso di utilizzazione, come hanno fatto in passato; gli altri, le grosse unità produttive, riceveranno dalle banche prestiti a tassi agevolati in compenso e lo Stato tramite l'Inps utilizzerà il malloppo per pagare il suo indebitamento presente, in funzione di quello futuro. Chi pagherà il conto? *Ancora una volta i proletari*.

Altro regalo alla bella compagnia imprenditoriale è stata la detassazione del 60% di una quota del costo del lavoro. Qualcuno ha esclamato: "e ai lavoratori il 40%?!" "Che ingordi" hanno risposto "vi abbiamo dato gli assegni familiari... Non vi basta?"

Che dire, in conclusione (e pronti a tornarci su ancora)? L'ennesima fregatura per i proletari, cucinata a fuoco lento dall'ennesimo "governo amico". Prima o poi, i proletari butteranno all'aria pentole, pentoloni e basse cucine!

Nessun borghese ha il diritto di parola sui nostri morti!

Se volessimo leggere le diatribe che oppongono rovescisti, revisionisti, ortodossi e altri con il loro metodo, cioè quello di indagare i fenomeni storici col criterio della *verità*, allora potremmo dire, con l'Engels dell'*Antidühring*, che è un mistificatore chi, "nel campo della storia umana, [introduce] verità eterne, una morale eterna, una giustizia eterna e così via". E ne concluderemmo che "gli uomini [...] in ultima analisi traggono le loro concezioni morali [e storiche, ndr] dai rapporti sui quali è fondata la loro condizione di classe".

Su questa base, non potremo perciò giudicare le piccole tempeste ideologiche che agitano il campo resistenziale dopo l'ennesimo libro di Giampaolo Pansa sui misfatti partigiani, con le relative repliche di Giorgio Bocca, se non come un fatto tutto interno al nemico di classe.

Interclassismo resistenziale e post-resistenziale

Infatti, noi neghiamo che Bocca e Pansa, entrambi strenui sostenitori di *opposte verità storiche*, appartengano a due diversi schieramenti di classe. Essi sono dallo stesso lato della barricata, quello borghese: esattamente come la "resistenza al fascismo" non contrappose classi sociali, ma fu un episodio militare destinato a ratificare le modificate situazioni economiche e politiche internazionali e, di riflesso, nazionali, all'interno di un prima e di un dopo nei rapporti tra Stati imperialistici.

Pansa ha scoperto il redditizio filone storico costituito da quella appendice della "guerra civile", che per molti mesi dopo la fine della guerra fu teatro di vari massacri di fascisti compiuti da partigiani, o di partigiani contro partigiani. Un periodo di vendite, in certi casi forse – si direbbe oggi – per "giusta causa". Ed anzi, nella misura in cui esse rappresentarono qualche tentativo armato di sollevazione contro il nemico di classe (sia pure in forma del tutto incerta ed embrionale), come qua e là si verificò nell'Italia da poco "liberata", noi le accettiamo, senza i moralismi degli storici attuali, sottolineandone tuttavia gli aspetti del tutto velleitari e totalmente privi di prospettive autentiche. Ma questa violenza spontanea e più o meno individuale rischiava di sfuggire dalle mani dei tutori del nuovo ordine. Taluno paventava un nuovo biennio rosso (1919-'20). Talaltro gridava al pericolo – o alla speranza – di una prossima discesa di Baffone (era il nome con cui Stalin era chiamato in Italia: *ha da veni Baffone!*) in persona. Tutti predicavano il ritorno rapido alla normalità.

Ci volle allora un nuovo "patto di pacificazione" tra questo e quel partito borghese, tra questo e quel gruppo di industriali, perché i Togliatti e i De Gasperi, i Nenni e i Saragat, i Parri e i Di Vittorio, con la benedizione di Pio XII, dichiarassero finalmente chiusa quella che falsamente fu chiamata "guerra civile". Il Nuovo Ordine borghese, nato dalla Resistenza, andava accettato da tutti, fossero stalinisti convinti o esecutori testamentari della repubblica di Salò. Non si poteva ormai tollerare il rifiuto di accettare il fronte popolare per la salvezza della Patria: il blocco nazionale del Capitale e del Lavoro salariato in versione tricolore era la conferma che il giolittismo del primo dopoguerra – l'apertura possibile ed auspicata di tutte le porte ministeriali ai socialisti dell'epoca – sarebbe stato finalmente realizzato nel secondo, poco importa se con altre "forze" e altri nomi¹.

Precisato, in sede nazionale e internazionale, la funzione politica della lotta partigiana tricolore, gli Usa si fecero carico volentieri della "ricostruzione" e del consolidamento istituzionale. Da questo momento, la "storia" deve essere scritta, in Italia come in Germania come in Giappone, per dimostrare che il Bene ha trionfato sul Male, che la democrazia ha vinto sulla dittatura, che la pace ha prevalso sulla guerra.

Schiere di storici, fino all'anno prima solerti scrivani in camicia nera, cambiarono presto di pelle, aggiungendosi a quegli altri che già in precedenza, fiutando astutamente l'aria, avevano voltato gabbana, e passarono con tutti gli onori sotto le bandiere della Repubblica democratica. Lasciamo perdere i Montanelli e i Fanfani: in fin dei conti, il loro anticomunismo viscerale ebbe solo l'incoerenza – per noi del tutto trascurabile – di nutrirsi prima di fascismo e poi di democrazia. Ma come non ricordare quei vari esponenti di spicco approdati di fresco allo stalinismo nostrano dopo avere opportunamente (e in tempo per fare folgoranti carriere) voltato le terga ai camerati in camicia nera, i vari Lajolo, Ingrao, Pandolfi ecc.? Come non ricordare con loro Giorgio Bocca, che oggi si spaccia per difensore delle verità eterne e dei sacri ideali della Resistenza? Costoro hanno tutte le ragioni nel fare la voce grossa di fronte ai Pansa di turno. È la voce di quelli che, nei voti di Gramsci, hanno fatto il Secondo Risorgimento, hanno costruito la democrazia e ne vogliono difendere le leggi, il diritto, la forza dello Stato e della polizia. Sono di so-

lito per il sapone quando le cose van tranquille, ma non rinunciano mai alla corda quando è il caso. Per costoro vi sono dei limiti all'indagine storica, come ben tuonano dalla cattedra accademica i D'Orsi e i De Luna: si faccia pure un'indagine sulla Resistenza, esclamano corrucciati, purché essa rimanga nei sacri limiti della decenza e nelle sfere armoniche della ricerca teorica e possibilmente astratta; non si ledano le sacrosante origini della lotta che ci liberò dai barbari! Che, soprattutto, non si confonda il sacro col profano, la tirannide con la democrazia, la barbarie con la civiltà: in chiesa coi santi, in taverna coi ladroni. Di fronte ai gravi problemi che lo importunano, lo storico-resistente scuote la testa e va in chiesa. Alla taverna, abbandonata al braccio secolare, ci penserà la forza pubblica o, in alternativa, qualche legge opportunamente studiata per il "revisionista" di turno.

Pansa, o della confusione

Dunque, il ladrone-Pansa ha scoperto che la Resistenza ha usato la violenza in modo "politicamente scorretto". Lui sarebbe per una violenza militare sì, ma onesta, lui tollera che gli uni facciano la pelle agli altri, purché attenendosi alle regole del gioco democratico.

Nel suo ultimo libro, che tanto indigna i partigiani, Pansa spiega chiaramente il suo punto di vista sull'intera questione della Resistenza e dei suoi storici: "si può essere antifascista o fascista o agnostico", e con ciò l'illustre scrittore ritiene di avere esaurito il campo. E no, egregio signore! C'è ancora una possibilità che, chissà perché, non viene presa in considerazione: si può anche essere comunisti rivoluzionari, che sono quelli che non aspirano a spartirsi poltrone governative in questo o quel parlamento, che non rivendicano alleanze tra classi sociali opposte o tra Stati imperialisti da scatenare contro altri Stati imperialisti. Sono quelli che lottano duramente per l'abbattimento violento dell'ordine borghese, dello Stato, e non per la loro conservazione; sono quelli che hanno pagato con la vita e con la galera la loro opposizione a ogni interclassismo.

Pansa parte dalla banalità che "la storia la fanno i vincitori, non i vinti", e finge di indignarsi. Lui si vuole fare il cantore di questi ultimi, lui è il buon samaritano che viene in soccorso a coloro ai quali il silenzio è stato imposto per decenni. Ora, a noi poco interessa che questo scrittore si occupi delle vendette che hanno fatto stragi di fascisti dopo il 25 aprile 1945. Noi riteniamo invece che egli non abbia nessun diritto storico di rivendicare a sé il ruolo di vindice dei morti della Sinistra comunista, quella Sinistra di cui non può assolutamente capire il programma, i principi e i fini, il ruolo nei conflitti di classe dell'ultimo secolo di storia mondiale.

Alla ricerca di "dati" comprovanti i "crimini antifascisti", una volta di più Pansa perde l'occasione di tacere, o al più di occuparsi di eventuali "martiri" di questo o quello schieramento interclassista, lasciando stare i rivoluzionari ammazzati dalla borghesia e dai suoi reggicoda armati. Ed è così che, per l'ennesima volta, si aggira nelle pagine del suo ultimo voluminoso libro il nome del nostro compagno Mario Acquaviva, caduto sotto il piombo stalinista l'11 luglio 1945 a Casale Monferrato.

Ci siamo già molte volte occupati della difesa della memoria di Mario (e non solo di lui) dagli assalti di giornalisti a sensazione, di pennivendoli interessati solo a lucrare con la vendita dei propri scartarelli e di ingenui o presunti tali che fingono di non avere mai saputo nulla della storia².

Mario sapeva di essere da tempo nel mirino dei nazionalcomunisti, e tuttavia non aveva smesso un istante la propria attività di propaganda tra i proletari dell'Italia settentrionale. Sfuggito a un misterioso agguato già l'anno prima nell'isola d'Elba, aveva proseguito con tenacia la sua opera di riorganizzazione del partito, fatto oggetto di continue minacce e provocazioni. Fin da subito, furono detti i nomi di esecutori e di mandanti, tutti ben noti nella provincia piemontese; ma ciò servì solo a stringere le maglie della rete protettiva stesa dal partito stalinista, che si avviava ormai a diventare uno degli arbitri della politica nazionale, evitando a costoro la sia pur minima conseguenza.

Ma a noi non servono condanne postume, o rievocazioni mielose, o commemorazioni fatte magari in chiave antifascista. Mario Acquaviva, che passò molti anni nelle galere fasciste, non fu mai antifascista. Egli combatté da soldato della rivoluzione proletaria, per la dittatura del proletariato: questo devono radicarsi bene nelle teste Pansa e i suoi colleghi. Egli era un comunista, e la sua morte sarà vendicata non con una via col suo nome (anche questo i democratici dalla coda di paglia vollero proporre alla famiglia di Mario, che rifiutò con sdegno), con qualche pagina di libro da piazzare sul miglior mercato, o facendone un cavaliere dell'onestà o un combattente "per la libertà": ma attraverso quella rivoluzione violenta che tutti, fascisti e antifascisti, vollero scongiurare, purtroppo riuscendovi, per tutto il troppo lungo e maledetto XX secolo. I nostri morti noi non li abbiamo ricordati con lamenti morali sulla cattiveria dei nostri nemici, sul fatto che costoro non si attengono alle regole della buona educazione democratica. Li abbiamo ricordati con il nostro impegno di militanti della rivoluzione, nelle lotte sociali, così come fecero essi prima di noi – ben sapendo che nulla ci attende in questa putrefatta società, che nulla di essa è da cambiare o da modificare, ma tutto è da travolgere e da rovesciare. Il "loro" modo di fare la storia, e poi di rivederla, riconsiderarla, battersi il petto per gli errori commessi, tutto ciò non ci appartiene.

Vita di partito

Il 30/9, si è tenuta a Milano una conferenza pubblica dal titolo: "Il futuro fronte della III guerra mondiale passa per il Balcani e il Medio Oriente?". L'occasione ci è stata offerta dalla guerra israelo-libanese e dai suoi risvolti, che hanno visto correre in soccorso... di Israele un caravanserraglio di truppe armate nazionali, battezzate ONU, nel nome della "pacificazione dell'area". Questo susseguirsi incalzante, nell'arco di un decennio, di guerre e paci armate nei Balcani e nell'area del Golfo, intervallate da crisi economiche e finanziarie, sembra ormai mettere in evidenza un processo di lungo periodo, in cui andranno a definirsi alleanze e fronti contrapposti del prossimo conflitto mondiale. Nel delineare lo scenario del futuro fronte della III Guerra imperialista, tuttavia, non è necessario dare un eccessivo risalto alle avvisaglie attuali. Non è corretto confondere eventi straordinariamente violenti, ma limitati e localizzati, con il momento in cui lo scontro sarà militare e aperto. La dinamica della lotta fra potenze non è lineare e meccanica: ha punti di rottura, lunghe tregue d'armi e svolte qualitative. Così come non abbiamo visto nell'abbattimento delle Torri Gemelle la Pearl Harbour dei nostri giorni e non abbiamo gridato all'apertura dello scontro mondiale con le due guerre del Golfo, lo stesso non facciamo con la "piccola" guerra israelo-libanese. Di questi eventi noi ricerchiamo le cause profonde e gli effetti di breve e lunga durata.

Certo, abbiamo visto nella "guerra preventiva contro il terrorismo" diretta dagli Usa un cambio di fase, che ha messo in moto non solo una macchina bellica di eccezionale potenza, dislocata nel Medio Oriente, ma vi ha anche associato un'intensa propaganda ideologica. Sull'imperativo morale dell'"esportazione della democrazia", gli Usa hanno lanciato un piano per ridisegnare il Medio Oriente e l'Asia centrale con una rete di basi militari, mediante le quali tengono sotto tiro le principali aree di crisi. E' questa capacità economica, militare e al contempo ideologica, che le diverse borghesie nazionali europee invidiano agli Usa. Il pacifismo e gli interventi umanitari, le truppe mandate a "mantenere la pace", sono la dimostrazione della mancanza assoluta, nella realtà attuale, di forza politica e di azione storica, soprattutto dei due concorrenti che seguono gli Usa a distanza, Francia e Germania. Ovviamente, la "lotta al terrorismo" è usata strumentalmente oggi per coprire i contrasti interimperialistici e rappresenta uno dei passaggi obbligati dell'urto, in questa fase, tra le grandi potenze nella divisione delle aree economiche e strategiche del pianeta: ma gli strumenti ideologici di propaganda e di "azione preventiva" potrebbero mutare in altra fase. Nel frattempo, il terrorismo attuale si estende a dimensione internazionale, si scompone secondo obiettivi di area e si interconnette mostrando che le sue basi reali e profonde sono strettamente funzionali alle contraddizioni economiche e ai contrasti interimperialistici, di cui il "terrorismo

programmato" di Israele nei confronti in primo luogo dei palestinesi è un semplice anello della catena. Nell'impianto teorico marxista, esiste dialettica tra economia e politica, tra crisi, guerra e rivoluzione. La guerra aperta si sviluppa solo in condizioni determinate, prodotte da numerosi fattori, in primo grado economici – condizioni legate alla necessità di regolare e riequilibrare quegli stessi rapporti imperialistici, allorché sono venute a mutare le basi e le gerarchie economiche nel contesto internazionale. Ma soprattutto la guerra tende a conservare il sistema del dominio borghese all'apparire incombente di un modo di produzione superiore, quello comunista, e della classe che lo rappresenta, il proletariato mondiale.

Tornando agli aspetti direttamente politico-strategici, s'è cercato di capire l'evoluzione che l'"Ordine Mondiale" ha subito dal dopoguerra ad oggi. Sappiamo che esso era fondato su un'indiscussa egemonia americana. Gli Usa inondavano di merci il mondo, erano il primo creditore e finanziatore, il dollaro convertibile in oro fungeva da unità di conto, mezzo di pagamento e riserva internazionale del sistema dei pagamenti. Ma la crescita del Giappone e della Germania, e in seguito di altri paesi tra cui la Cina, ha eroso questa indiscussa forza del capitale americano: i ritmi di accumulazione di questi paesi hanno ridotto le distanze, reso più insopportabili le costrizioni politiche a cui sono stati assoggettati per lungo tempo. Lo squilibrio della bilancia dei pagamenti mostra ormai questa intrinseca debolezza: lo Stato americano è divenuto con il passare degli anni il primo debitore mondiale. Ciò non ha limitato il suo ruolo di usuraio (di erogatore di capitali finanziari, tramite la Banca Mondiale e l'FMI); eppure, l'egemonia del dollaro viene messa in discussione. Il che non vuol dire che siamo alla resa dei conti sul piano della forza economica. Si tratta di diminuzione della distanza, di presenza di concorrenti la cui massa critica di capitale in complesso si fa sempre più pressante. I bassi ritmi di accumulazione mondiale mostrano che la fase di maturità del capitalismo è stata raggiunta e che l'intero sistema necessita di un nuovo bagno di giovinezza, che solo un ulteriore conflitto mondiale può offrire; e gli Usa come motore storico non reggono la presenza di una così ampia massa di concorrenti famelici. Da qui, la necessità di utilizzare lo strumento militare (spese militari, dislocazioni di basi e portaerei d'appoggio, invasioni dirette e indirette) per preservare più e meglio che in passato il ruolo di Stato rentier. Il dollaro è sempre più scosso dall'area commerciale e finanziaria organizzata attorno all'euro; il surplus di capitali cinesi e giapponesi (detentori di una quota rilevante del debito americano) ha cominciato a costituire il cosiddetto blocco asiatico; il 20% delle riserve internazionali sono denominate in euro e si minaccia da più parti questa conversione; in America Latina, si propone di sostituire il dollaro

1. Per gli immemori, e tra le innumerevoli citazioni possibili, riportiamo almeno la seguente, dall'*Unità* del 3 settembre 1947: "[noi] abbiamo proposto prima la coalizione coi monarchici e poi una politica di unità nazionale: [noi] abbiamo persino firmato, proprio noi, l'annisa [per fare uscire i fascisti dalle galere]". Firmato: *Palmiro Togliatti*. Il quale era, oltre che segretario del PCI, anche guardasigilli del Governo.

2. Si vedano, tra gli articoli più recenti, ad esempio: "Giù le manacce dal compagno Mario Acquaviva", *il programma comunista*, n. 3/1979; "I nostri morti non si toccano!", *idem*, n. 6/1990; "Una volta di più: i nostri morti non si toccano!", *idem*, n. 1/1995; "Memoria storica", *idem*, n. 4/2005.

Per la difesa...

Continua da pagina 1

nerale, internazionale, che investe tutta la struttura, tutta l'impalcatura, ogni aspetto della quotidiana vita associata all'interno di questa società che trasuda violenza, corruzione, oppressione...

E' solo su questa base, solo partendo da questo livello di lotta - rinnovata, riaccesa e rivivampante - che si può sviluppare, grazie all'azione e all'intervento costante del partito rivoluzionario, la percezione, non importa quanto confusa o generica, che c'è un limite oltre il quale non si può andare, se resta in piedi quell'impalcatura, economica, sociale, politica, militare: la percezione che bisogna farla finita con il mondo del capitale, con lo Stato che del capitale è il braccio armato, con i partiti che del capitale sono i servitori, con le organizzazioni sindacali che hanno da tempo abbandonato a se stessi i proletari.

"Ma sono poi raggiungibili, questi obiettivi limitati?", chiederà ancora qualcun altro. Anche questa è un'obiezione profondamente sbagliata. In realtà, essa cela da una parte la sfiducia nella possibilità e capacità della classe di tornare a lottare per difendersi, come presupposto per attaccare, e in questa lotta riuscire anche a strappare, con le unghie e con i denti, qualche minima cosa che allevi, se non altro nell'immediato, la sofferenza; e dall'altra cela il rifiuto di assumersi quelle responsabilità che i comunisti devono invece assumersi, di fronte a questa possibilità e capacità e alla lotta che se ne può sprigionare. Nasconde insomma il rifiuto di quell'ampio e profondo lavoro a contatto con la classe, che è il solo che permette al partito rivoluzionario di essere davvero la guida all'azione sia nelle battaglie limitate di oggi sia in quelle ben più complesse di domani: quell'organizzazione di lotta in cui i proletari sono infine costretti (proprio dall'esperienza materiale della lotta di classe) a riconoscersi, anche se non comprendono del tutto gli sviluppi della prospettiva rivoluzionaria futura. Il partito è quell'organo di combattimento che rivela la classe a se stessa, è quell'organizzazione politica in cui la classe riconosce se stessa come classe che agisce finalmente non solo per la difesa ma anche per l'attacco.

Questi tre aspetti (ripresa della lotta di classe, prospettiva rivoluzionaria, necessità del partito) non sono fasi diverse di un processo, gradini successivi di una scaletta: stanno tutti insieme, sono legati l'uno all'altro tanto strettamente che, se ne manca uno, anche gli altri si affloscano. L'urgenza che essi tornino a essere una realtà viva, l'esperienza centrale del proletariato di tutto il mondo, è evidente ovunque, nelle sofferenze senza fine che questo marcio e osceno modo di produzione in agonia non fa che causare.

Vita di partito

Continua da pagina 7

con un'unità monetaria come l'euro...

Questa debolezza ha cominciato a coinvolgere sempre di più Israele: uno Stato impiantato come longa manus dell'imperialismo Usa, che ha sviluppato tutte le sue potenzialità economiche con l'aiuto del grande protettore per diventare uno Stato imperialista; che ha traversato tutte le fasi di sviluppo e di crisi politiche e belliche dal 1948 ad oggi, riuscendo a dare un'impronta politica decisiva all'intero Medio Oriente; che ha sviluppato la sua economia forzando la tecnologia militare (elettronica, informatica, nucleare), sempre in debito con il suo protettore e in credito con la Germania; e che dispone di una classe operaia tenuta alla catena nazionalistica e confessionale. Bene, questo Stato ha cominciato a mostrare i segni della stanchezza. E' da questa debolezza, dovuta all'erosione della forza americana, che deve spiegarsi il senso di smarrimento alla conclusione della guerra israelo-libanese.

Era impensabile che Israele potesse sradicare dal Libano una forza politico-sociale, definita "banda di terroristi". Da solo, lo Stato di Israele non poteva raggiungere nessuno dei suoi obiet-

tivi: né quello limitato di sradicare gli Hezbollah, né quello più vasto di ridisegnare il quadro politico dell'area siriano-libanese, elaborato già da tempo dal Pentagono. Il Mossad, vantato come il miglior covo di intelligence del mondo, e la capacità strategica di generali e comandi non hanno funzionato. L'azione militare si è rivelata un buco nell'acqua e Israele ha mostrato non solo la sua debolezza, ma, di riflesso, anche la debolezza americana. Il vero problema è dunque che la crisi economica morde sempre più gli Usa e i suoi satelliti. La situazione venutasi a creare in Medio Oriente con la dislocazione al confine di truppe francesi, italiane, tedesche sembra riproporre le vecchie alleanze dei Balcani, ma qui l'aiuto umanitario cede il passo alla possibilità di intervento militare diretto contro l'uno o l'altro dei contendenti. La presenza di contingenti cinesi e giapponesi rende l'area di intervento militare alquanto affollata e mette a confronto anche i due vecchi protagonisti dell'Estremo Oriente. La presenza della marina tedesca al largo del Libano e delle truppe francesi e italiane non si spiega con il semplice sostegno a Israele. Le possibilità apertesi a causa delle difficoltà di Usa e Israele hanno permesso a Francia, Italia e Germania di entrare direttamente in un ambiente pericoloso. Gli Usa non

sono al punto di abbandonare la loro testa di ponte israeliana nell'area, né si possono permettere di farlo. C'è ben altro in ballo e alla prima azione guerreggiata si potranno vedere gli obiettivi di questi "pacificatori". La conferenza è poi passata a valutare in breve come sta evolvendo la situazione strategica e geopolitica delle potenze imperialiste nello scacchiere mondiale: un processo in atto, che va visto in chiave dinamica. La "crisi dei Balcani" vede la costituzione di un'alleanza di fatto tra Germania, Francia e Italia e Usa nella sistemazione dell'area. Gli Stati europei hanno saputo trarre profitto della disgregazione jugoslava dal punto di vista economico. Tacciono oggi gli altri fronti dei Balcani lasciati scoperti. L'estrema debolezza di questi staterelli e di queste nazioni senza storia è stata un'occasione ghiotta da non perdere. Ma tutta l'area balcanica è destinata a nuovi rimescolamenti, data la fragilità generale. Dopo il tracollo economico e politico della vecchia Urss e l'unificazione della Germania, gli Usa e la Gran Bretagna si sono collocati, tramite la Nato, nei punti di forte frizione e fomentano continue avances di indipendenza strategica di Ucraina e Bielorussia. La Russia, uscita a marce forzate dalla crisi di sistema, con una feroce dittatura interna, economica e politica, nei confronti delle varie sottoclassi e in misura massiccia del proletariato, va stendendo le reti degli oleodotti in una trama complessa che attraversa il Baltico verso i paesi nordici e l'Ucraina e i Balcani verso la Germania e l'Adriatico. La messa a tacere della borghesia ucraina da parte europea in tacita alleanza con lo zar russo è un segno che da quel lato, per il momento, non si vogliono cambiamenti. Lo scontro nell'area del Caucaso con entità statali deboli, non diverse da quelle balcaniche, appoggiate dall'Occidente che tenta di controllare il flusso di petrolio e gas naturale, è stato cruento. Allo stato attuale, tutta la situazione marcisce in profondità, pronta a esplodere non appena qualche offerta di appoggio spinga la miserabile borghesia locale verso una via indipendente.

Passerà dunque per i Balcani e il Medio Oriente il fronte di guerra del III conflitto mondiale? Per quanto riguarda gli equilibri interimperialisti fra le grandi potenze, la risposta non può che essere affermativa: passerà anche dal Medio Oriente, dai Balcani e dal Caucaso. Ma passerà anche per l'area cino-giapponese e per la placca russo-cinese-indiana. Soprattutto, trarrà alimento dalla giungla dei nazionalismi europei. Lo scenario della guerra non può che essere mondiale, perché mondiale sono l'interdipendenza, la divisione del lavoro, il mercato. Se la guerra sarà mondiale, e non potrà non esserlo, l'intero pianeta sarà fronte di guerra. Ma il cuore del Capitale, il suo baricentro economico e politico, è in Europa, in quanto centro delle grandi masse di capitale e dell'esperienza storico-politica del proletariato e del suo partito: è solo dal crollo di quel baricentro che ci aspettiamo la ripresa del conflitto. Ma ben prima devono saltare alleanze, divisioni, blocchi, costituiti dopo il II conflitto mondiale. Tutta l'impalcatura dise-

Contro le avventure militari della borghesia italiana

Dunque, sono partiti i soldatini: un'altra missione di pace in giro per il mondo, per andare - il cuore in mano - ad aiutare i deboli e i bisognosi... un vero popolo di poeti, di santi e di navigatori. Siamo ormai a questi livelli.

Noi non la pensiamo così. Da comunisti, noi pensiamo che, nell'epoca dell'imperialismo, ogni "missione all'estero" sia una *missione di guerra*. Imperialismo significa infatti accresciuta competizione internazionale, acuite guerre commerciali, esportazione di capitali che entrano inevitabilmente in conflitto gli uni con gli altri, controllo delle sorgenti di materie prime e delle loro vie di trasporto e dunque tentativo di escludere i concorrenti, fino all'esplosione incontrollato di conflitti prima locali e poi, in prospettiva e in presenza di condizioni materiali favorevoli e necessarie, mondiali. E' quello che sta succedendo da decenni (da quando cioè sulla scena del capitalismo mondiale si è ripresentata con violenza una nuova crisi economica di sovrapproduzione), e che riguarda innanzitutto la fascia che dai Balcani abbraccia il Medio Oriente fino all'Afghanistan e al Pakistan: crocevia di commerci più o meno leciti e legali (armi e droga), di vitali corridoi commerciali, di oleodotti e gasdotti, di campi petroliferi e sorgenti d'acqua, su cui da sempre (dall'inizio del '900) l'imperialismo ha allungato occhi e zampe - prima quello inglese e quello francese, poi quello americano e israeliano, senza dimenticare quello tedesco, russo, cinese... E' italiano, che nell'area di interessi ne ha parecchi, e non da oggi: e che comunque vuole (deve, sotto la spinta della crisi economica) cercare di ritagliarsi una sua propria fetta di autonomia e presenza.

Noi dunque pensiamo, da comunisti, che la "missione di pace" che vede il contingente italiano in prima linea e con posizioni direttive all'interno della forza Unifil sia una *missione di guerra*, in cui si intrecciano miserabile obbedienza all'imperialismo più forte (quello americano) e necessità di rivendicare sciovinisticamente un posto di riguardo al banchetto dei ladroni imperialisti. Come in Afghanistan, come in Iraq. Le prossime settimane e i prossimi mesi lo renderanno sempre più evidente, mentre ci si incammina giorno dopo giorno sulla via che conduce - sia pur non nell'immediato - verso un nuovo conflitto mondiale. A farne le spese sono e saranno ancora una volta i proletari di tutti i paesi, le masse povere e diseredate.

Da comunisti, quale deve essere la risposta?

- Rifiuto di appoggiare qualunque avventura militare, comunque mascherata, della borghesia del proprio paese
- Rifiuto di accettare sacrifici "in difesa dell'economia nazionale", che è sempre e comunque economia del capitale, e dunque sfruttamento all'interno come all'esterno
- Organizzazione per difendere le condizioni di vita e di lavoro dei proletari, fuori e contro partiti e sindacati che da mezzo secolo ormai non rappresentano più gli interessi operai
- Ritorno deciso ai metodi e agli obiettivi dell'aperta lotta di classe, rompendo con ogni logica di concertazione e pace sociale
- Lavoro per la rinascita, l'estensione, il radicamento del partito rivoluzionario mondiale.

Anche "episodi" come questo, e soprattutto i molti e sempre più gravi che seguiranno, dimostrano che il modo di produzione capitalistico è giunto ormai da un secolo al capolinea; che questa sua lunga agonia è solo distruttiva e lo diviene di più ogni anno che passa (si pensi anche solo a che cosa è stato l'ultimo quindicennio!); che è dunque necessario dargli il colpo di grazia, per giungere finalmente, attraverso la presa violenta del potere e l'instaurazione della dittatura proletaria diretta dal partito comunista, alla società senza classi, al comunismo.

gnata a Yalta è saltata: le masse tettoniche contrapposte si sono messe in cammino verso il prossimo conflitto. Quello che si attende è la disposizione strategica delle alleanze, che non sono mai del tutto definite fino alla vigilia.

E' un tema, questo, che andrà ripreso ancora, sulla nostra stam-

pa e nella più generale attività di partito. Ed è un tema che si riallaccia a quello, a maggior ragione fondamentale, del radicamento internazionale del partito rivoluzionario.

In varie occasioni, sono stati distribuiti i volantini riprodotti in questa pagina.

Ma quale "governo amico"?!

Basta precarietà!

I lavoratori di tutte le categorie manifestano contro il precariato e gli attacchi alle condizioni di vita e di lavoro portati dal governo con la Finanziaria 2007.

I comunisti sostengono con decisione la lotta dei lavoratori per la difesa delle loro condizioni di vita e di lavoro.

Se il governo e i padroni non possono garantire un lavoro stabile a tutti, i lavoratori rivendicano un salario garantito, sufficiente per vivere. In questa lotta, essi possono contare, come unico "amico", solo sulla propria forza messa in campo. Non è stato forse un precedente "governo amico" a riconoscere e istituire per legge il precariato, compresa l'odiosa forma del caporalato? E non è stato il governo successivo a continuare e perfezionare l'opera? Nell'attacco alle condizioni di vita e lavoro dei proletari, c'è stata una straordinaria continuità nei governi di qualunque "colore" e "orientamento" sull'arco degli ultimi quindici anni. Certo, sono in molti i lavoratori a essere oggi delusi: ma la delusione è figlia primogenita dell'illusione.

Nessuna speranza né fiducia va posta nel governo, di qualunque "colore" o "orientamento" esso sia.

Ogni governo, nel sistema capitalista, è infatti lo strumento di quel comitato d'affari della borghesia che è lo Stato, gestore in prima persona degli interessi capitalisti. Il suo compito è garantire il profitto, mantenendo il salario e le condizioni di vita e di lavoro al livello più basso possibile e imponendo con il bastone e la carota l'ordine necessario perché l'economia nazionale riprenda a tirare. Solo i lavoratori possono mettere un freno agli attacchi padronali e statali alle loro condizioni di vita e di lavoro. E possono farlo solo organizzandosi fuori dalla logica del sindacalismo tricolore, che al canto di "Fratelli d'Italia" mette il giogo ai lavoratori in nome dell'economia nazionale, degli interessi superiori della patria capitalista: il suo metodo è la concertazione; il suo metro è la compatibilità; il suo credo è il collaborazionismo.

I lavoratori invece rivendicano:

- Forti aumenti salariali, maggiori per le categorie peggio pagate
- Consistente diminuzione dell'orario a parità di salario
- Salario garantito ai disoccupati e licenziati
- Migliori condizioni di vita e di lavoro, contro ogni forma di precariato e flessibilità.

Il loro metodo deve tornare a essere lo sciopero generalizzato e senza limiti di tempo; il loro metro di giudizio va ricercato nei loro bisogni reali; il loro credo deve tornare a essere la lotta di classe.

Ma ogni conquista parziale è destinata a essere rimangiata (e questo governo lo sta dimostrando, come lo hanno dimostrato tutti i governi precedenti). Il capitale, che da trent'anni si dibatte in una crisi profonda, ha bisogno (in Italia come ovunque) di una manodopera flessibile, ricattabile, obbediente e sfruttabile. Sono le leggi del modo di produzione capitalista a imporlo. E dunque i lavoratori sappiano fin d'ora che solo l'abbattimento di questo modo di produzione e la presa rivoluzionaria del potere sotto la guida del partito comunista potranno superare per sempre l'inconciliabilità degli interessi di classe.

Sedi di partito e punti di contatto

BENEVENTO:	Via A. Di Blasio 20 (primo e terzo sabato del mese dalle 17 alle 19)
CAGLIARI:	presso Centro Sociale - piazza Chiesa - Settimo S. Pietro, Cagliari (mercoledì dalle 20 alle 22)
MESSINA:	Via dei Verdi 58 (ultimo sabato del mese dalle ore 16,30 alle ore 18,30)
MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (lunedì dalle 21)
ROMA:	v. dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)

Visitate il nostro sito
www.ilprogrammacomunista.com

Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC - B.P. 211, 75865 - PARIS CEDEX 18

Chiuso in tipografia il 29/11/2006

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
 Direttore responsabile: Lella Cusin Redazione: via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
 Registrazione Trib. Milano 2839/52 Stampa: Stampamatic, Settimo Milanese - Milano